

**MARTEDÌ  
6  
LUGLIO  
1976**

**Lire 150**

# LOTTA CONTRO LA VIOLENZA



## PCI: 70 parlamentari in più per riportare Fanfani alla presidenza del Senato

ROMA, 5 — Amintore Fanfani, l'eroe del 12 maggio e del 15 giugno, l'uomo delle «coerenze esplicite» con i fascisti di Almirante tornerà alla presidenza del Senato. E' questo il primo risultato, e non è certo di buon auspicio, di quella consultazione interpartitica con cui si è aperta la sesta legislatura e che ne dovrebbe rappresentare, a giudizio di molti, la caratteristica principale.

Fanfani è stato designato a questa carica dal gruppo parlamentare della DC, a cui era stata affidata questa carica. In cambio il PCI ha ottenuto per sé la presidenza della camera e vi ha designato Pietro Ingrao. Il prestigio e il passato di Ingrao non bastano certo a controbilanciare la gravità della rielezione di Fanfani, che potrà contare sui voti di tutti i partiti che hanno stipulato l'accordo di venerdì scorso compreso il PCI, il cui primo impegno dei 70 nuovi parlamentari che ha ottenuto con le elezioni del 20 giugno non è dei più entusiasmanti. Intanto, la designazione di Fanfani da parte della DC mostra, ancora una volta, qual è il punto di approdo del rinnovamento scudocrociato a cui i dirigenti del PCI hanno dichiarato di voler continuare a lavorare. Ma soprattutto, in base alla costituzione, il presidente del senato è destinato a succedere al presidente della repubblica in caso di vacanza dei poteri. Quest'ultima ipotesi è, in questa legislatura, tutt'altro che improbabile: Leone è stato preso, insieme ai suoi amici Lefebvre, con le mani nel sacco della Lockheed, ma potrebbero saltar fuori da un momento all'altro le prove di un affare assai più grave, cioè la sua corresponsabilità nel tentato colpo di stato di Sogno-Agnelli, del '74 che ne renderebbero inevitabile l'impeachment. I dirigenti del PCI, che hanno seguito con molta attenzione l'inchiesta del giudice Violante sul «golpe di agosto» sono perfettamente al corrente di questa situazione. Il voto offerto a Fanfani sul tavolo dell'accordo interpartitico è oggi il segno della loro degenerazione e insensibilità istituzionale; domani potrebbe diventare l'alibi per sopprimere alla messa in stato di accusa di Leone, motivata con l'esigenza di

### ULTIMA ORA:

I deputati radicali hanno abbandonato l'aula di Montecitorio poco prima dell'inizio delle operazioni di voto per l'elezione ufficiale del nuovo presidente. Marco Pannella aveva chiesto la parola, negatagli da Nilde Iotti che rivestiva la carica di presidente provvisorio perché «il regolamento non prevede questa facoltà per nessuno nella prima seduta della camera». A quel punto i quattro radicali hanno lasciato l'aula astenendosi dalle operazioni di voto. In una dichiarazione di Mellini il gesto è stato spiegato come protesta per la procedura discriminatoria nei confronti del partito radicale e di Democrazia Proletaria nella riunione di designazione dei nuovi presidenti della Camera e del Senato.

Luciana Castellina per Democrazia Proletaria, intervistata dopo Mellini, ha ribadito che la scelta di non far partecipare alla riunione radicali e Democrazia Proletaria riflette il vecchio modo integralista di procedere del «vecchio club di deputati» che non ha voluto prendere atto delle modificazioni del Parlamento dopo il 20 giugno.

## Oggi a Siracusa sciopero generale

Martedì 6 luglio è stato indetto uno sciopero generale nella provincia di Siracusa nei settori agricolo e industriale. Una manifestazione si svolgerà nella mattinata al piazzale Montedison e altre manifestazioni di braccianti si svolgeranno nello stesso tempo a Lentini, Avola e Buccheri. Subito dopo il 20 giugno è iniziata la mobilitazione degli operai dei Ferruzzi della Montedison messi in cassa integrazione da Cefis con assemblee comuni e alcune giornate di «rientro sul posto di lavoro». Insieme a questi 600 operai della Montedison (la classe operaia stabile del Siracusano) sono in lotta

gli operai della RCP (una piccola fabbrica dell'indotto Montedison) che occupano la fabbrica da 3 mesi e ancora gli operai di due ditte appaltatrici dell'ITSAB (Guffanti e Simcal). Ma la tensione di lotta è estesa fino alle campagne e alle zone bracciantili di Avola e Lentini dove prosegue un attacco strisciante degli agrari all'occupazione e di cui si ebbe un segno clamoroso a febbraio scorso quando venne arrestato il segretario della camera del lavoro di Avola.

Nei giorni scorsi, subito dopo la vittoria elettorale a Lentini (52 per cento dei voti al PCI) i braccianti hanno occupato l'ufficio di collocamento.

## La borghesia, la sua stampa, i suoi governi, festeggiano il massacro israeliano

Cento soldati ugandesi, quattro ostaggi e sette dirottatori assassinati nel raid di Entebbe

Lo stato israeliano ha «risolto» a modo suo, con un'operazione senza precedenti di pirateria internazionale, la questione dei 104 ostaggi ancora trattenuti all'aeroporto ugandese di Entebbe da un commando palestinese (del quale facevano parte anche due tedeschi, e dalla cui azione si erano dissociate le organizzazioni della Resistenza); in cambio degli ostaggi era stata richiesta la liberazione di 54 prigionieri politici detenuti nella maggior parte in Israele, gli altri in Svizzera, Kenia e Germania Federale. Tre aerei israeliani, provenienti da Nairobi (il governo Keniano si è platealmente prestato a servire da base di appoggio all'operazione) sono atterrati di sorpresa, nella notte tra sabato e domenica, all'aeroporto di Entebbe (evidentemente con la complicità di qualcuno) al

l'interno dell'aviazione ugandese, che per larga parte è stata addestrata da istruttori israeliani; hanno distrutto a terra ben 11 Mig e altri 6 aerei e ucciso nell'operazione 100 soldati ugandesi. Prelevati gli ostaggi — quattro dei quali erano morti nel corso dell'operazione — insieme a un colonnello israeliano hanno fatto esplodere l'aerobus dirottato, dopo averci chiuso dentro i sette dirottatori, e sono ripartiti per Nairobi e poi per Tel Aviv. La violazione della sovranità nazionale dell'Uganda, tanto più grave se si considera il ruolo di mediazione assunto da quello stato nella vicenda, è stata poi giustificata con un presunto «aiuto» fornito da Amin al commando palestinese, aiuto che è stato recisamente smentito dai membri dell'equipaggio. Prima di compiere la strage, il

regime israeliano si era formalmente impegnato ad accettare le richieste dei dirottatori. La notizia è stata seguita a Tel Aviv da dichiarazioni delle autorità israeliane il cui tono, razzista e cinico, è ben riassunto da una dichiarazione del generale Shomron che riecheggia una famigerata frase di Hitler: «La parola impossibile non esiste nel vocabolario del popolo di Israele»; oltre a sottolineare in termini disgustosamente razzisti la «perfezione tecnica» dell'operazione, di contro all'«imperialismo» del governo di Amin, i Rabin e gli Al-

lon hanno esaltato il «colpo portato da Israele al terrorismo internazionale». Ma il dato più impressionante sono le manifestazioni di gioia e di «vittoria» per lo spaventoso massacro, celebrato a Tel Aviv: una sola voce discordante, quella del padre di un ostaggio ucciso, è stata prontamente repressa, con l'arresto, dalla polizia. Alla canea si sono uniti prontamente i regimi europei e la stampa borghese (secondo il quotidiano «Kurier» di Vienna i governi tedesco, francese e svizzero avevano partecipato alla preparazione dei raid israeliani); l'invasione è stata invece condannata, in termini durissimi, dal segretario generale dell'ONU, dal vertice OUA, da tutti i paesi non-allineati.

Nell'interno:

- \* Gli interventi conclusivi al comitato nazionale
- \* Contro la miseria imposta ai giovani: un intervento sul Parco Lambro

## Tessili: la FULTA garantisce ai padroni una tranquilla ristrutturazione

MILANO, 5 — Questo è infatti l'elemento centrale che, al di là dei dati tecnici e quantitativi, caratterizza questo contratto.

La FULTA, chiudendo l'ultimo contratto di questa stagione ha dato piena ed esplicita definizione al nuovo ruolo del sindacato, e si fa carico apertamente e in prima persona di garantire le condizioni per cui i padroni possano operare tranquillamente sulla strada della ristrutturazione e del recupero della produttività, utilizzando meglio la fatica operaia, riducendo la base dell'occupazione stabile e praticando di fatto il blocco dei salari.

Proprio nel settore tessile, e nella stesura di questo contratto, viene fuori, più chiaramente che altrove, non soltanto l'inconsistenza, ma la piena complicità della politica sindacale sull'occupazione con i progetti padronali. Infatti, mentre da una parte la FULTA da anni non offre nessuna reale prospettiva vincente alle decine di lotte contro la chiusura delle fabbriche, che, nel migliore dei casi, si concludono con accordi sindacali che sanciscono lo smembramento delle aziende e la riduzione drastica degli operai occupati, dall'altra riconosce per contratto il ricorso sempre più massiccio al lavoro precario e al lavoro a domicilio.

Nei prossimi giorni si terranno le assemblee per la ratifica di questo contratto. Nella preparazione di queste assemblee dobbiamo essere in grado di sviluppare la massima chiarezza e la discussione fra gli operai, sviluppando punto per punto la critica all'accordo contrattuale, ma mettendo al centro soprattutto il ruolo dei sindacati in questa fase, che vedrà la FULTA funzionare come puntuale strumento di repressione di qualsiasi iniziativa di lotta degli operai tessili.

Quanto ai contenuti del contratto rimandiamo per quanto riguarda occupazione, investimenti, decen-

tramento, mobilità, ai commenti già apparsi sul giornale la scorsa settimana.

Per gli altri punti innanzitutto c'è da notare una «dichiarazione a verbale», inserita all'ultimo momento nel contratto, che è di eccezionale gravità, e già stamattina, al direttivo unitario della FULTA, ha suscitato aspre critiche da parte di molti delegati. In essa si dichiara la disponibilità del sindacato a sviluppare iniziative per ottenere la fiscalizzazione degli oneri sociali, soprattutto per la manodopera femminile.

Vi si dichiara inoltre la disponibilità sindacale ad un miglior utilizzo degli impianti e vi si definisce una forma di «assenteismo cronico e abusivo». Per il salario è gravissimo il fatto che non solo non si sia mantenuto l'obiettivo, già misero, delle 30 mila lire, ma si sia anche accettata la forma dell'EDR (per quanto siano esclusi la malattia e l'infortunio) che sarà abolita solo alla scadenza del contratto. Viene quindi riconosciuto di fatto per questo settore ciò che abbiamo definito più volte «salario di sussistenza». C'è da notare infatti che nella dichiarazione verbale c'è tutto un programma implicito di repressione delle lotte aziendali per il salario. Inoltre il congelamento dei 103 punti di contingenza viene rimandato al 1. luglio 1979, cioè nientemeno che dopo la scadenza di questo contratto. Per le categorie la cosa centrale è che l'obiettivo più importante, cioè

il passaggio in D degli operai oggi inquadrati in E1 ed E2, viene rimandato al 1. gennaio 1979 (l'unificazione di E1 ed E2 e il passaggio della F in E avverrà invece l'1.10.77). Ciò significa un grosso sconto ai padroni sugli oneri dell'inquadramento, tenendo conto anche che la tabella unica per i 21 comparti del settore non è stata raggiunta, e che saranno assorbiti tutti i superminimi individuali e gli aumenti derivanti dagli accordi di settore nella misura del 3 per cento.

Per gli straordinari l'accordo è peggiorativo anche rispetto a quanto pubblicato ieri. Infatti viene tenuto il tetto di 200 ore annue, con la sola possibilità di recupero di 50 ore, di cui metà in data da indicare dall'operaio e metà dell'azienda.

L'accordo sulla malattia non solo è lontano dalla richiesta operaia del 100 per cento dal primo giorno, ma ha anche abbandonato l'obiettivo qualificante della conservazione del posto fino a guarigione completa.

LATINA: La tesi della «pazzia» non regge, l'avvocato difensore di Izzo getta la maschera

## Per la difesa degli assassini del Circeo la colpa è di Rosaria e Donatella perché donne

L'avvocato Rocco Mangia interrompendo la parte civile accusa Donatella di essere andata «apposta» al Circeo. Ma chi vuole infangare Rosaria e Donatella si scontra ogni giorno con la solidarietà che cresce intorno a loro. Ieri un picchetto di compagne ha presidiato il tribunale

LATINA, 5 — Neanche oggi i giudici degli assassini del Circeo hanno deciso se accogliere o no le richieste della difesa per la perizia psichiatrica a Izzo e Guido. Lo faranno domani all'inizio dell'udienza. Così quella che doveva essere la giornata decisiva del processo — l'accogli-

mento della perizia provocherebbe una lunga sospensione con le nomine dei periti e l'esame degli imputati — è stata ancora una giornata interlocutoria, ma estremamente significativa del comportamento arrogante che la di-

fesa intende assumere anche nel prosieguo del processo con il tentativo ignobile di gettare fango su Rosaria e Donatella. Ancora una volta protagonista di questa strategia è stato l'avvocato Rocco

Mangia. Questo abbronzato e distinto portavoce degli assassini ha interrotto un avvocato della parte civile gridando che Donatella e Rosaria con i loro aguzzini erano andate «apposta». Fra le proteste e

la rabbia del pubblico, composto in grande maggioranza da compagne femministe, Donatella gli ha urlato in faccia: «Certo, apposta per farci ammazzare in due giorni di torture rinchiusi in una stanza da bagno» ed è uscita piangendo dall'aula.

Tutti quei giornali — come il Corriere della Sera di oggi — che si sono prodigati a parlare del «diritto-dovere» della difesa degli assassini a giocare il tutto per tutto per i suoi assistiti che rischiano l'ergastolo, sono serviti: questa è la «linea di difesa» colpevoli non sono loro, i massacratori, che poverini hanno un'attenuante: sono un po' tonti (ed oggi abbiamo sentito un avvocato

## TERRORE SIONISTA, ORDINE IMPERIALISTA

L'aggressione israeliana all'Uganda e il massacro che ne è seguito, che oggi tutta la stampa borghese del mondo esaltano come «esempio di come si può sconfiggere il terrorismo», sono un atto di terrorismo internazionale. Con questa azione, tutti i semplici principi che fin qui regolavano il diritto internazionale, il rispetto per le forze neutrali, il rispetto per i patti, sono stati violati, in maniera rigorosamente pianificata. Non è forse una novità, questa, per uno stato, come quello sionista, che ha finora retto, non la sopravvivenza dei suoi abitanti, ma il suo ruolo di gendarme, sull'appoggio dell'imperialismo americano da un lato e sul banditismo internazionale, delle sue truppe regolari come dei suoi servizi segreti, dall'altro. Né è una novità il fatto che, in nome della «difesa della vita e della tranquillità dal terrorismo» venga celebrata come una vittoria uno spaventoso massacro, di oltre cento persone, «innocenti» anche dal punto di vista dello stato di Israele, quali i soldati ugandesi uccisi nel corso dell'operazione, quali gli stessi quattro ostaggi che vi sono morti; e l'esecuzione sommaria, barbarica, dei dirottatori, prigionieri di un aereo fatto saltare in aria.

Il clamore da cui l'operazione è stata seguita indica però un primo aspetto di novità: lo stato di Israele che l'ha portata a compimento è lo stesso che ha subito nell'ultimo anno una serie di sconfitte diplomatiche, è lo stesso che si trova oggi dilaniato, come mai nella sua storia, dall'insubordinazione delle masse arabe che esso tiene prigioniero. L'esultante stampa borghese dichiara oggi che il «successo» di Entebbe avrebbe ridotto l'isolamento di Israele. E' il contrario: esso ha rafforzato, approfondito il fossato non solo nei confronti del mondo arabo, ma di tutti i paesi non-allineati e progressisti, ha viceversa rafforzato i legami di Israele con i regimi capitalisti.

Infatti, con l'azione di Entebbe, lo stato di Israele ha riaffermato, con ferocia, il proprio ruolo di gendarme, imponendo di fatto (seguito dalla benedizione — e probabilmente dalla complicità preventiva — di tutte le potenze occidentali), il proprio «diritto» ad intervenire dovunque e comunque; ha rafforzato una solidarietà occidentale che è quella dei «coordinamenti antiterrorismo», cioè il coordi-

namento tra gli apparati repressivi contro la «sovversione internazionale» (l'altra faccia, appunto della «solidarietà» delle banche centrali e dei vertici internazionali); ha soprattutto riproposto, dopo il Vietnam, dopo l'Angola, l'«impossibilità di vincere» per i popoli del terzo mondo contro gli apparati militari — ma in realtà anche contro il mostruoso cinismo — di paesi come Israele ed il Sudafrica. Perché i fatti di Entebbe sono un esempio limpido, nelle sue caratteristiche «moral», dell'ordine voluto dall'imperialismo in questa fase di crisi del suo dominio. Che come banco di prova sia stata scelta l'azione di un commando isolato dalle masse palestinesi — le quali ben altre battaglie combattono oggi —; che a teatro dell'operazione e vittima principale sia stato scelto uno stato come l'Uganda, dominato da un regime profondamente reazionario, non modifica certo la sostanza delle cose; serve semmai alla presentabilità dell'operazione agli occhi delle masse.

E' chiaro, infatti, che l'aspetto propagandistico è assolutamente predominante, nell'operazione, su tutti gli altri. Propaganda rivolta, in primo luogo, alle masse israeliane, alla cui riunificazione al seguito del regime si è puntato rilanciando dapprima il mito fascistoide della «nazione assediata», poi quello altrettanto fascista, e razzista, dell'«immutabilità» e della «superiorità» di Israele («la parola impossibile non esiste nel nostro vocabolario» ha detto un generale). E va detto che questo appello è stato accolto, che la reazione delle masse israeliane ha dimostrato la possibilità per la pirateria internazionale e il massacro di costituirsi una base sociale.

Ma l'obiettivo è ben più ambizioso: è quello di incidere, al di là delle masse israeliane, sui valori e sul comportamento delle masse di tutto il proletariato occidentale. La stampa borghese e la televisione, in Italia come negli altri paesi capitalisti, si sono letteralmente scatenate, in un becero e mascolonzesco tripudio che trova forse, da noi, il suo culmine nell'editoriale del «Corriere», a firma di Michele Tito, uno che passa per democratico: «Israele è in festa per la sua «più grande vittoria», e ha ragione. Il favoloso raid aereo in Uganda... rivela una eccezionale capacità militare nell'organizzazione e nell'esecuzione»; e

(Continua a pag. 6)

(Continua a pag. 6)



## Dopo l'ultimo grande festival del Parco Lambro

MILANO — Chi avesse girato il mattino o la sera tra le tende del parco, con tanti giovani distesi sull'erba al suono delle chitarre o chi avesse visto il grande prato gremito la sera, poteva pensare tra sé che quella in fondo era una festa, che lì i centomila partecipanti erano venuti per stare tranquilli, ascoltare la musica, stare un po' assieme. In realtà non era così, non a caso tutto questo si tramutava, soprattutto nello scorrere del giorno, in quella tensione pesante, acre e visibile che ha caratterizzato tutto l'andamento del festival, in quella difficoltà di comunicare e di stare assieme al di là della propria tenda e dei propri amici. Il fatto è che non era possibile una semplice festa, che tutte le contraddizioni e i problemi irrisolti esplodevano in modo confuso lì perché erano confusi in precedenza, trovavano false controparti (il camion dei polli assaltato) perché non erano chiare prima le controparti reali, e allora per un giorno e mezzo ha potuto anche trovare spazio l'azione provocatoria degli autonomi, sulla disgregazione dei giovani, sulla miseria materiale, sulla difficoltà di una prospettiva.

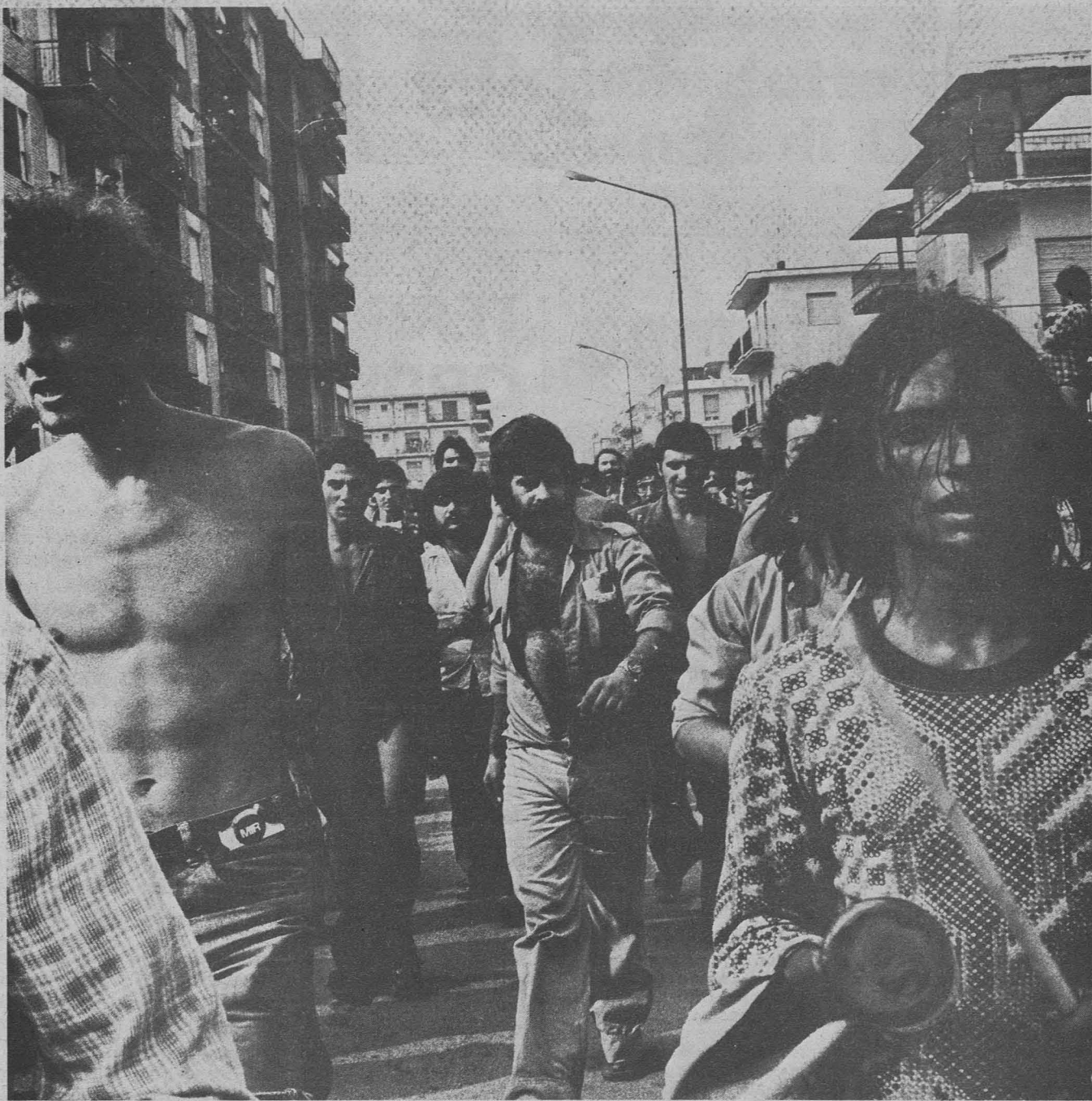
### Doveva essere la festa ai padroni

Avevamo pensato a questa festa come alla festa ai padroni, la festa che veniva dopo il 20 giugno, la festa della vittoria e del potere popolare, che avrebbe automaticamente risolto tutti i problemi e che non avrebbe potuto non risolversi positivamente. Invece il 20 giugno è stato totalmente assente da ogni dibattito che non fosse individuale, durante questi quattro giorni ma nei fatti aleggiava pesantemente. In fondo c'è un rapporto stretto tra le due cose, il 20 giugno e il parco Lambro sono due campanelli d'allarme che possono essere positivi se visti adeguatamente. Abbiamo parlato di grandi movimenti di giovani, giovani di per sé antidemocratici e antirevisionisti e l'eroina democristiana ha dimostrato di funzionare per il 30 per cento dei giovani, e un'altra grande parte ha seguito la tendenza generale verso il PCI, anche per aver verificato l'inefficienza della sinistra che ha saputo distruggere la vecchia scuola ma forse poche proposte credibili ha saputo fare a grandi masse di giovani e di studenti in particolare e anche su questo è cresciuta la FGCI.

### Chi deve essere recuperato alla politica?

Abbiamo dato per scontata l'esistenza di un movimento dei giovani quando invece esistono i giovani, perché 40 compagni organizzati nei circoli giovanili a Milano non sono il movimento dei giovani, e nemmeno 50.000 donne che sfilano a Roma, sono il movimento delle donne ma solo una ristretta avanguardia perché poi, come è stato detto, la grande maggioranza subisce quotidianamente l'isolamento e l'oppressione pubblica e privata. Qui non si tratta di quell'approccio economicista e schematico alla realtà che dice che i giovani non esistono, che esistono solo gli apprendisti giovani, gli operai giovani, gli studenti giovani e che giovani è solo un aggettivo, e così che non esistono le donne ma solo le casalinghe, le operaie, ecc.; che nega la realtà di una problematica emersa con forza in questi anni e che è solo in misura maggiore espressa dai giovani e dalle donne. Ed è anche degli operai, dei vecchi, di tutti; quello che ottusamente chiama materiale solo gli uomini producono oltre che i beni anche la loro coscienza e pure questa stessa è prodotta da altri che sono fuori da te e che ti opprimono: perché problema pesantemente materiale è scopare poco o tanto, male o bene, abortire o non poterlo fare, essere violentata per la strada o subire la frustrazione della violenza sottile e quotidiana, vivere l'angoscia di ogni giorno oppure capire le contraddizioni, così come l'eroina è un fatto molto materiale, tanto che porta alla morte, fatto molto concreto.

Una lettera del compagno Paolo Duzzi sugli insegnamenti della "festa dei duecentomila", sui nostri errori di analisi e sul nostro opportunismo. Il rapporto tra i giovani e il lavoro è la questione principale da risolvere per il nostro intervento politico



Licola, settembre 1975

# Contro la miseria imposta ai giovani

Il problema è di come tutte queste cose vadano avanti per grandi masse, che un'unità di problemi, di atteggiamenti, di condizioni è un dato tutto da costruire, che quello che oggi esiste è una disgregazione profonda, che noi dobbiamo fare un'analisi molto più approfondita, che non esiste un'unità di condizioni materiali e nemmeno un'unità di concezioni ideali e di comportamenti tra un gruppo di studenti, il collettivo giovanile di Cinisello (che sono operai di piccole fabbriche e alcuni nei consigli di fabbrica, che fumano anche, quando ne hanno voglia, che non hanno affatto bisogno di «essere recuperati alla politica») e altri settori dei giovani, non è sbagliata l'idea del circolo giovanile, è solo mitica la realtà che su di essi abbiamo costruito e ancora molto confuso il programma di azione che ci si è dati.

Né qui si deve trattare di definire un nuovo rapporto burocratico col movimento di massa. Adesso ci saranno coloro che verranno a dire: «Avete visto il «nuovo» sono tutte balle», coloro i quali ai giovani e alle donne perché non, vorranno ritornare a fare le prediche, a dire che loro sono sbagliati e noi giusti e che la nostra politica è la miglior possibile e che se non la vogliono peggio per loro, frate che io ho sentito da un compagno di Lotta Continua al festival: «Ma cosa vogliono questi freakettoni (mentre c'erano centomila persone nel prato) scommetto che non hanno nemmeno votato Democrazia Proletaria». Ma come, l'hanno votata tutti in Italia e loro no... Questa è una strada che porta in fondo al burrone magari a dire un giorno, ma cosa vogliono questi operai che nemmeno hanno votato DP.

Questi ragionamenti avvengono tra l'altro quando nelle stesse altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria si prende atto della povertà e della mancanza di proposte del

la sinistra di fronte a questa realtà, di un rapporto burocratico con la politica e con il movimento di massa che non riesce a partire dai bisogni che esso esprime, ed offre invece spesso un'immagine burocratica e istituzionale.

### Proposte e obiettivi

Il problema per noi è come a partire da una giusta analisi, si costruisce un rapporto che parte dai bisogni reali, che non guarda miticamente la realtà, che non veda come dati positivi quelle che sono a volte contraddizioni irrisolte, che sappia contribuire alla crescita di movimenti di massa anche da esperienze parziali che ci sono (e in questo senso le poche cose che esistono non hanno avuto modo di esprimersi al Parco Lambro e questo è un limite soggettivo). Questo implica la continuità di una proposta e dell'organizzazione di massa per sostenerla, la capacità di confrontarsi con il potere e le istituzioni in modo vincente e su obiettivi chiari e definiti. (La questione dell'aborto e dei consultori per il movimento delle donne è un esempio). E' vero, ma troppo facile dire che i contenuti di un movimento non si possono esprimere per intero in un programma (non si rivendica al governo il libero amore) né in un partito, anche il più bello, ma questo non può diventare l'alibi per non proporre nulla e per non svolgere nessun ruolo. Esemplari ancora molto parziali sono le proposte dei centri di medicina autogestiti per i tossicodipendenti a Milano con precise rivendicazioni al comune di Milano, o le occupazioni di case dei giovani fatte in modo meno improvvisato di come sono avvenute finora.

Il secondo elemento contraddittorio sta nel rapporto del Parco Lambro con la classe operaia. L'anno scorso al Parco Lambro c'erano molti bambini,

quest'anno i bambini non c'erano e c'erano poco anche gli abitanti del quartiere. Erano stati tenuti lontani dai gas lacrimogeni dal clima di tensione che pervade il festival, dai saccheggi, dai titoli del Corriere d'Informazione «baldroria e violenza al Parco Lambro».

Ma non è nemmeno questa la cosa più brutta della nostra proposta politica e ideale, la mancanza di un terreno su cui fosse stimolato a confrontarsi chi veniva dall'esterno. Bisogna infatti distinguere quello che conta e quello che non conta. Non erano i nudi, che non sono né reazionari né rivoluzionari (anche se in quest'occasione un po' esibizionisti da parte di molti), a tener lontani gli operai.

A chi ragiona in questi termini bisogna dire che la cosiddetta morale proletaria non esiste, che ci sono proletari che si liberano nella lotta e che in essa capiscono sempre di più,

che gli elementi di irrazionalità e di paura che l'ideologia borghese introduce non sono eterni, che nuovi livelli di maturità su temi una volta lontani crescono dentro la classe operaia.

### Te set? U' fuma' l'ascisc!

Un episodio successo in una grande fabbrica un mese fa: un gruppo di compagni, avanguardie delle lotte, fra cui un compagno di Lotta Continua padre di famiglia, si mettono a fumare nel reparto, apposta, provocatoriamente. In un batter d'occhio nasce un'enorme discussione con 200-300 operai sul fumo, sotto gli occhi allibiti degli ingegneri, sul fatto che il fumo «in sé» non fa né bene né male, che nessuno è mai morto per questo, sulla differenza tra droghe leggere e pesanti, che i litri di vino che i brianzoli bevono

quelli si che fanno male, che servono per dimenticare la fabbrica, che la nocività è la fabbrica e questo lavoro, è la vita che facciamo, ecc., ecc. Molti erano combattuti tra il male e la voglia di provare, e si vedono poi maturi operai del PCI che vanno a dire ai loro compagni «te set, u' fuma' l'ascisc» (sai ho fumato l'haschisch, con l'accento sull'ultima i). La religione scompare, il fumo diventa un fatto da considerare razionalmente. Il problema non è questo o era la scarsa chiarezza della proposta politica e ideale che proveniva, l'immagine al massimo di un dato di protesta: ad esempio con l'episodio di alcune femministe salite sul palco centrale che per mezz'ora hanno continuato a ripetere che il palco se l'erano preso senza proporre nessun dibattito, con il femminismo isterizzato a slogan senza proiettarsi oltre (sto parlando di come si è presentato al Parco Lambro).

In questo senso credo che lì si sia riproposto, ma in modo peggiorato, il rapporto classe operaia e altri movimenti con la difficoltà anche da parte nostra di affrontarlo in modo giusto, perché a un discorso in assemblea del tipo «qui non è saltato fuori niente, non capite la lotta operaia e i suoi problemi, qui molti sono venuti per fumare e basta» (fischii), corrisponde specularmente il suo risvolto «ci avete rotto i coglioni con questa storia della centralità operaia in fondo gli operai sono una minoranza», ecc. Io credo, per concludere che oltre le proposte fatte l'ultimo giorno in assemblea, un problema che non esaurisce affatto la complessità di tutti i temi politici e ideali di fronte, però vada affrontato con chiarezza.

Il lavoro è il nodo principale

E' la questione del lavoro: su questo noi abbiamo fatto molta demagogia e poca politica, i giovani non vogliono lavorare, rifiuto del lavoro ecc. E poi ogni giorno migliaia di giovani, scorrono gli annunci dei giornali per cercare un posto, moltissimi fanno la stagione a Rimini nei grandi alberghi perché non hanno una lira, ai concorsi per maestrie si presentano migliaia di persone per 100 posti, e nelle piccole fabbriche come a Napoli le ragazzine muoiono per 1000 lire al giorno. Fino alle affermazioni di qualche autonomo pazzo scatenato che dice che i giovani non devono lavorare e che devono riappropriarsi della ricchezza, in assemblea: bene così non ci saranno solo i padroni che si appropriano della ricchezza prodotta dalla classe operaia, l'unica che dovrebbe continuare a lavorare secondo costoro, perché sembra evidente che per appropriarsi di qualcosa bisogna che qualcuno la produca, ma anche i giovani. Su questo tema abbiamo fatto troppe concessioni all'opportunismo e alla demagogia, con lo stravolgere la lotta contro il lavoro salariato. Quanto poi una linea di questo tipo sia subalterna al capitale, al suo progetto di attacco alle condizioni di vita degli operai da una parte, e alla emarginazione e alla criminalizzazione dall'altra è immediatamente evidente.

Una linea di massa tra gli studenti e tra i giovani non potrà esistere se non si affronta in modo corretto la questione decisiva e centrale per tutto il movimento di classe, dell'occupazione e degli strumenti per imporre vittorie anche parziali su questo terreno. Altrimenti se sarà così intelligente da portare avanti passeranno le proposte della borghesia (ricordiamoci il piano a medio termine, il precariato e il sottosalario ai giovani).

Non si può avere due facce, una quando si va a parlare con gli operai e gli studenti e l'altra alle feste giovanili.

Sbagliato non è volere tutto: come potrebbe essere altrimenti visto che non abbiamo nulla? Sbagliato e demagogico è non costruire insieme ai giovani, e indicare i terreni, gli strumenti, i tempi. Io credo che l'ultima grande festa fatta possa rappresentare un nuovo alla «Repubblica» e al «Corriere» i de profundis che hanno intonato per la lotta e la volontà di cambiare dei giovani. Altrimenti molti potrebbero essere tentati dal piccolo orticello del possibile del partito comunista e altri dalla fuga e dal disimpegno.

Per gli ufficiali alcuni compagni hanno fatto l'ipotesi di un voto quasi plebiscitario, o comunque molto ampio, alla DC, con una drastica riduzione del ventaglio di scelte elettorali che precedentemente era tipico di questo strato.

4) Per i militari di professione, in particolare per i sottufficiali dell'AM, non si ha ancora nessun dato. Per gli agenti di PS invece, da una parte ci sono stati tentativi di distribuirli in un numero molto ampio di seggi, mandandoli a votare a piccoli gruppi (questo è successo, ad esempio, alla Celere di Padova), dall'altra i pochi dati in nostro possesso indicano un risultato di DP superiore alla media nazionale e del PCI e PSI inferiore (ad esempio a Torino).

Per i carabinieri, l'unico dato in nostro possesso, quello della scuola allievi a Torino, indica il 3 per cento a DP, il 17 per cento al PCI e il 7 per cento al Partito Radicale.

5) E' assolutamente evidente l'importanza che in ogni sede i compagni soldati e i compagni che fanno lavoro politico sulle forze armate, raccolgano, nel modo più preciso e articolato possibile, le cifre dei risultati elettorali, disaggregate per grado e per settore (esercito, PS, CC, GDF). E' questo, tra l'altro, anche un modo per fare una inchiesta politica capillare sulle motivazioni del voto, camerata per camerata e reparto per reparto. Questi dati devono essere portati alla prossima commissione nazionale Forze Armate.

La seconda assemblea nazionale e lo scontro nel movimento

Il dibattito che si è sviluppato sui punti precedenti, oltre a investire le ragioni più generali e del recupero DC rispetto alle elezioni del 15 giugno 1975 e della scarsa affermazione delle liste di Democrazia Proletaria, ha cercato di individuare i motivi specifici del nostro parziale insuccesso in un settore in cui abbiamo tradizionalmente l'egemonia politica come sono i soldati. Ciò a partire dal fatto che il risultato elettorale è un indice parziale e deformato certo, ma importante, per verificare il nostro rapporto di massa, la nostra linea politica, il nostro programma.

Le previsioni del voto che noi avevamo fatto fra i soldati, una previsione che era ben superiore sia alla percentuale generale, sia a quella che si è effettivamente realizzata, si fondava su una ipotesi precisa, cioè sul superamento del «voto individuale» e sulla capacità del movimento di intervenire autonomamente nella campagna elettorale con il proprio programma e chiamando i soldati a votare per chi faceva proprio e sosteneva quel programma.

Questo era il significato che noi davamo alla seconda assemblea nazionale: l'egemonia del programma proposto dai rivoluzionari poteva estendersi, rafforzarsi e tradursi, anche se solo parzialmente, nel voto

## Movimento dei soldati, elezioni e iniziative di partito

# Ritorniamo a discutere ovunque siamo stati nella campagna elettorale

Una prima discussione nella commissione nazionale forze armate di Lotta Continua sui problemi aperti nel movimento e nella sinistra rivoluzionaria dalla fase post-elettorale

Si è riunita il 29 e 30 giugno a Roma la commissione nazionale Forze Armate per una prima valutazione dei risultati elettorali.

Sono emersi nel corso della discussione, che ha affrontato questioni generali e specifiche, alcuni problemi e ipotesi che proponiamo schematicamente all'attenzione di tutti i compagni, e prima di tutto a quella dei compagni soldati.

### Il voto dei militari

1) Anche tra i soldati di leva, dai dati per ora molto scarsi e presi su piccoli campioni, il risultato delle liste di DP è inferiore alle nostre previsioni. Nello stesso tempo è molto superiore alla media nazionale dei voti a DP.

2) Anche fra i soldati di leva c'è stato un voto massiccio per il PCI. L'elemento importante, verificato per ora solo in alcune situazioni, è che il voto dei soldati di leva pare essere sensibilmente più orientato a sinistra di quello giovanile in generale. Anche in questo settore, però, c'è stata una quota non trascurabile di voti democristiani.

3) Per gli ufficiali alcuni compagni hanno fatto l'ipotesi di un voto quasi plebiscitario, o comunque molto ampio, alla DC, con una drastica riduzione del ventaglio di scelte elettorali che precedentemente era tipico di questo strato.

4) Per i militari di professione, in particolare per i sottufficiali dell'AM, non si ha ancora nessun dato. Per gli agenti di PS invece, da una parte ci sono stati tentativi di distribuirli in un numero molto ampio di seggi, mandandoli a votare a piccoli gruppi (questo è successo, ad esempio, alla Celere di Padova), dall'altra i pochi dati in nostro possesso indicano un risultato di DP superiore alla media nazionale e del PCI e PSI inferiore (ad esempio a Torino).

Per i carabinieri, l'unico dato in nostro possesso, quello della scuola allievi a Torino, indica il 3 per cento a DP, il 17 per cento al PCI e il 7 per cento al Partito Radicale.

5) E' assolutamente evidente l'importanza che in ogni sede i compagni soldati e i compagni che fanno lavoro politico sulle forze armate, raccolgano, nel modo più preciso e articolato possibile, le cifre dei risultati elettorali, disaggregate per grado e per settore (esercito, PS, CC, GDF). E' questo, tra l'altro, anche un modo per fare una inchiesta politica capillare sulle motivazioni del voto, camerata per camerata e reparto per reparto. Questi dati devono essere portati alla prossima commissione nazionale Forze Armate.

### La seconda assemblea nazionale e lo scontro nel movimento

Il dibattito che si è sviluppato sui punti precedenti, oltre a investire le ragioni più generali e del recupero DC rispetto alle elezioni del 15 giugno 1975 e della scarsa affermazione delle liste di Democrazia Proletaria, ha cercato di individuare i motivi specifici del nostro parziale insuccesso in un settore in cui abbiamo tradizionalmente l'egemonia politica come sono i soldati. Ciò a partire dal fatto che il risultato elettorale è un indice parziale e deformato certo, ma importante, per verificare il nostro rapporto di massa, la nostra linea politica, il nostro programma.

Le previsioni del voto che noi avevamo fatto fra i soldati, una previsione che era ben superiore sia alla percentuale generale, sia a quella che si è effettivamente realizzata, si fondava su una ipotesi precisa, cioè sul superamento del «voto individuale» e sulla capacità del movimento di intervenire autonomamente nella campagna elettorale con il proprio programma e chiamando i soldati a votare per chi faceva proprio e sosteneva quel programma.

Questo era il significato che noi davamo alla seconda assemblea nazionale: l'egemonia del programma proposto dai rivoluzionari poteva estendersi, rafforzarsi e tradursi, anche se solo parzialmente, nel voto

solo a partire dalla affermazione di questo programma all'interno di un momento di centralizzazione del movimento che avesse l'autorità politica che aveva consentito alla prima assemblea nazionale di indire la giornata di lotta del 4 dicembre.

Questo «pronunciamento» non c'è stato né a livello nazionale, né, salvo rare eccezioni e comunque con un peso molto ridotto, a livello locale. Il fatto che comunque il voto dei soldati abbia avuto un segno collettivo — che ha raccolto gruppi consistenti di soldati è solo un indizio delle potenzialità che esistevano ma che non potevano essere raccolte direttamente dal partito.

Questo non è un dato scontato. Al contrario sulla nostra proposta di assemblea nazionale, c'è stato uno scontro nel movimento che vedeva contrapporsi concezioni diverse della sua autonomia, del suo programma, ecc. I contenuti di questo dibattito vanno ora ripresi nel modo più ampio.

Non ci si può limitare a constatare che la seconda assemblea nazionale non si è fatta, che la nostra proposta non è stata accolta. Se questa è — fra quelle particolari — una delle ragioni principali del nostro insuccesso elettorale anche fra i soldati, dobbiamo ricercarne le ragioni.

Siamo stati i soli a sostenere la necessità di fare l'assemblea prima delle elezioni, ma questo non può portarci a credere che la ragione per cui non si è fatta sia da imputare alle organizzazioni che ad essa si sono opposte. Questo ha indubbiamente pesato, ma le ragioni principali vanno ricercate altrove, riprendendo la discussione sui problemi in parte presenti nel nostro dibattito già prima delle elezioni.

### Il movimento dei soldati dopo il 4 dicembre

E' necessario in particolare riaprire la discussione su alcuni problemi del movimento e del nostro lavoro nelle forze armate a partire dalla giornata di lotta del 4 dicembre: a) la «sfasatura» fra lotta per la democrazia e capacità di mobilitazione generale del movimento su questo terreno e, d'altra parte, le difficoltà a sviluppare la lotta articolata contro le condizioni di vita prodotte dalla ristrutturazione, il ruolo, in questo, delle avanguardie e della iniziativa di partito; b) il superamento, non tanto nel nostro dibattito ma nella pratica, delle strutture di movimento (nuclei e coordinamenti) nella forma precedente al 4 dicembre e la loro mancata sostituzione con strutture più adeguate a raccogliere le avanguardie di tipo nuovo che si formavano nelle lotte, con la conseguenza di un generale indebolimento della iniziativa organizzata e coordinata sul territorio; l'incapacità nostra di lavorare alla costruzione dell'organizzazione di massa dei soldati; c) il nostro programma e in particolare le ragioni dello scarso successo della proposta — la legge sulla rappresentanza — con cui noi ritenevamo possibile la ripresa offensiva della lotta per la democrazia; d) le condizioni che rendono possibile la applicazione di una linea di massa: le cellule, l'isolamento politico del lavoro nelle forze armate dentro il partito, le caratteristiche e le condizioni della iniziativa di partito dopo il 4 dicembre e in previsione di una svolta politica nel paese.

### Insegnamenti della campagna elettorale

C'è un altro problema che incide sui nostri rapporti di massa e che ha inciso in modo particolare sul voto. I soldati non votano solo in quanto militari, ma anche in quanto giovani proletari, studenti, disoccupati, ecc., con una storia, delle condizioni politiche, una militanza precedente alla naia, e con un'ottica giustamente, orientata non solo ai problemi delle forze armate, ma ai bisogni complessivi, «sentendo» in qualche modo anche dentro le caserme il polso dei comportamenti più generali di classe. Abbiamo scontato

(Continua a pag. 6)



Milano, marzo 1976

Paolo Duzzi



# La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

Clemente Manenti

(Il compagno Manenti ha presentato un intervento scritto)

Guido diceva che ci sono due modi diversi, anche al nostro interno, di interpretare il risultato elettorale. Il sollevare ora tutti quanti i problemi vecchi e nuovi di Lotta Continua impedisce probabilmente di mettere in chiaro queste differenze sul modo di intendere il risultato delle elezioni e gli errori che stanno alla radice delle nostre previsioni sbagliate; e porta con sé il rischio non solo che al posto di un'autocritica reale si sviluppi, com'è stato detto, un piagnisteo, ma che sul piagnisteo cresca una linea politica.

## Due modi di fare l'autocritica

Vorrei innanzitutto rifarmi a una serie di proposizioni autocritiche che emergono non solo nel comitato nazionale ma in tutto il dibattito che si è aperto nel partito. Le più importanti e le più ricorrenti sono quelle che prendono le mosse dal risultato elettorale per mettere in causa, in termini che considero sbagliati, il giudizio di fondo che abbiamo dato sulla fase che va dal 15 giugno del '75 ad oggi. Sono quelle che affermano: 1) che abbiamo sopravvalutato la profondità e il ritmo della crisi democristiana: la tenuta della DC dimostra che i tempi sono più lunghi, che il regime democristiano è tutt'altro che finito; 2) che abbiamo sbagliato l'impostazione sul governo di sinistra, anche qui anticipando i tempi, e sviluppando un discorso sulla opposizione di classe a un governo di sinistra di là da venire, cosa che nella conduzione della campagna elettorale ci avrebbe separato dal realismo delle masse. Le cause di questi errori vengono viste nella analisi e nella linea che abbiamo portato avanti nell'ultimo anno: avremmo sopravvalutato la portata del divario che si è allargato dopo il 15 giugno tra i settori più avanzati del movimento di massa e la direzione politica e sindacale revisionista, con il risultato di aver perseguito e forzato una rottura minoritaria in seno al movimento; saremmo stati di conseguenza in modo sbagliato dentro le lotte contrattuali, agitando obiettivi propagandistici (le 35 ore, le 50 mila lire) senza presa reale.

Da parte di alcuni compagni poi questi presunti errori vengono attribuiti a due vizi di fondo di tutta la nostra linea:

1) **avanguardismo**: l'attribuire alle larghe masse comportamenti e idee che sono di ristrette avanguardie;

2) **economicismo**: il confondere il terreno « parziale » delle lotte con quello « generale » della politica, trascurando il problema del consenso, della immagine pubblica, ecc., come sarebbe comprovato dalla cattiva prova sul terreno elettorale, terreno « generale » per eccellenza.

In questa conclusione, l'autocritica si rivolge tendenzialmente dalle questioni tattiche (giudizio sulla fase, problema del governo, rapporto con l'organizzazione maggioritaria) a quelle della strategia (rapporto tra economico e politico, rapporto avanguardia-massa). L'intervento del compagno Furio esemplifica a mio parere questo percorso, quando riconduce alla nostra posizione su questioni come l'accordo sulla contingenza, la conclusione della lotta all'Innocenti, gli accordi contrattuali la radice dei nostri errori, e quando rivendica la supremazia della tattica (intesa come necessità del compromesso) sulla strategia; altri compagni ne tirano a loro modo le conseguenze organizzative proponendo una « liquidazione

testamentaria » della nostra eredità politica in vista di un partito « di tipo nuovo ». Lasciando da parte queste implicazioni più generali del discorso autocritico che ho schematizzato, che saranno al centro del dibattito sul partito e sull'unità dei rivoluzionari, vorrei soffermarmi brevemente sugli aspetti più immediati della interpretazione del voto e del giudizio sulla fase. Sono convinto infatti che abbiamo compiuto degli errori di tipo opposto a quelli citati: non abbiamo cioè anticipato i tempi nella nostra previsione politica non abbiamo scambiato una tendenza appena incipiente con la realtà, ma al contrario siamo stati in ritardo sui tempi, siamo stati sopravvalutati dalla realtà, abbiamo compiuto degli errori di dualismo e di automatismo.

## Nessun regime cade da solo

Questo giudizio vale a mio avviso in primo luogo per quello che riguarda la previsione sulla DC. L'affermazione secondo la quale avremmo sopravvalutato la profondità e il ritmo della crisi della DC, non rende affatto ragione dei caratteri specifici del recupero democristiano, della sua novità, della sua qualità, della inversione di tendenza che esso segnala. E' una risposta lineare, che tira in ballo soltanto noi, e per il resto rinvia a fattori di inerzia, a categorie quali la « vischiosità » delle istituzioni, la perdurante efficacia dei canali tradizionali del consenso e del potere, il clientelismo, la Chiesa, ecc. Non è neppure una spiegazione « col senno di poi », ma semmai è una spiegazione « col senno di prima » per intenderci col senno di prima del 15 giugno e del referendum. Ricordiamo tutti ad esempio che al tempo del nostro congresso (gennaio 1975) i compagni di A.O. criticavano la nostra analisi sulla crisi della DC con questo tipo di argomenti (e oggi tendono a ritornare su quelle posizioni). Per non parlare del PCI, che pure si era sbilanciato alla vigilia delle elezioni nella previsione del « ridimensionamento » della DC.

Ma il 15 giugno c'è stato. E rispetto al 15 giugno la DC non solo ha tenuto, ma ha recuperato. I motivi di riflessione autocritica dunque restano, anzi si fanno più ampi e profondi; ma esigono una risposta diversa. Credo che il giudizio che abbiamo dato dopo il 15 giugno, quando abbiamo detto che la DC era finita, fosse giusto, ma che non ne abbiamo saputo tirare tutte le conseguenze. Credo che, dal 15 giugno, dell'anno scorso noi viviamo in regime post-democristiano, e che questo fatto non è smentito dal risultato di queste elezioni. Un risultato che non sblocca, bensì prolunga e blocca ulteriormente una situazione di stallo. Viviamo in regime post-democristiano come la Spagna vive in regime post-franchista. Che il regime che ha dominato la Spagna per 40 anni sia morto è fuor di dubbio, ma non è facile dire cosa lo sostituirà, né definire esattamente ciò che gli sopravvive, se non in negativo, come espressione di una situazione che non si sblocca, di una crisi che si prolunga. Certo è che il regime franchista non è crollato in modo improvviso, come molti si aspettavano e anche noi ci aspettavamo; e sembra certo che la politica di « svolta democratica » del PC spagnolo, è la meno adatta a dargli il colpo di grazia.

Nessun regime che abbia una base nella società — che se non altro gli deriva dal controllo dello stato — può mai crollare da solo. Bisogna che qualcuno lo butti giù. Neppure il regime fascista, nonostante



te la guerra, è crollato da solo. Perfino durante la Repubblica di Salò, e perfino dopo gli scioperi del '44, il regime fascista conservò una certa vitalità.

## I guasti della linea revisionista

Io credo che la tenuta e il recupero della Democrazia Cristiana in Italia siano un prodotto della linea del PCI, e che da questo bisogna partire per analizzare criticamente tutto l'anno che ci separa dal 15 giugno. Il nostro errore di gradualismo che si è proiettato anche sulle elezioni del 20 giugno è stato di pensare in qualche modo che un regime possa crollare da sé, e che abbiamo sottovalutato non la forza propria della DC, della borghesia, della Chiesa, ecc., bensì la forza che la politica del PCI restituiva giorno per giorno alla DC e ai padroni, il peso negativo esercitato dalla linea revisionista non solo sull'orientamento politico di tanti strati che prima ancora di decidere per chi votare, devono decidere per cosa votare, e per cosa lottare, e ai quali la politica del PCI non offriva assolutamente nessuna risposta; ma il peso negativo di questa linea anche rispetto alle modificazioni nella struttura della società. Bisognerebbe analizzare a fondo cosa hanno significato concretamente ad esempio i convegni degli economisti del PCI coi grandi e piccoli padroni per gli operai delle grandi e piccole fabbriche, per gli impiegati, per i lavoratori dei settori pubblici, per i contadini, per i pensionati, per i giovani e le donne in cerca di occupazione, ecc. Il recupero della DC, non tanto sui voti dei partiti laici o dei fascisti, ma sui voti degli impiegati, dei grandi, delle donne porta questo segno, ben più di quello tradizionale dei canali clientelari o dell'influenza della chiesa. Porta il segno di una situazione che induce logoramento e sfiducia prima di tutto negli strati popolari più deboli, meno organizzati, meno politicizzati, quelli che più hanno bisogno di vedere e toccare i segni concreti del cambiamento per trovare una prospettiva di movimento e di lotta.

In questo senso è lecito un paragone con le elezioni regionali del '71 o le politiche del '72: allora intorno al MSI come oggi intorno alla DC sono confluiti — o sono ritornati — anche voti di strati popolari in cerca di cambiamento e privi di prospettiva. In questo senso è anche esemplare la situazione di Napoli, dove la presenza di un movimento come quello dei disoccupati, ma anche l'esperienza di una giunta di sinistra che ha mostrato di voler cambiare e di essere disposta a governare anche da posizioni di minoranza, ha offerto un riferimento concreto a strati popolari larghissimi che per la prima volta hanno toccato con mano la possibilità di liberarsi dal circolo vizioso del clientelismo democristiano.

## Radicalizzazione e paralisi

Questa interpretazione indica come nella polarizzazione intorno ai due maggiori partiti vi sia un fattore molto pesante di paralisi, di blocco, accanto e in contrasto con la radicalizzazione di classe che pure è manifesta nel voto. Quanto più cresce la forza elettorale

del PCI, quanto più questa forza sembra non trovare alternativa sul terreno istituzionale, e si mostra capace di schiacciare lo spazio del PSI oltre che quello alla sua sinistra, tanto più la situazione appare chiusa anche rispetto alla possibilità di sfondare il blocco sociale e elettorale che si raccoglie intorno alla Democrazia cristiana. Così questi due partiti, entrambi carichi di contraddizioni interne, alimentano e paralizzano reciprocamente la propria forza, si fanno scudo a vicenda, in apparenza. In realtà dentro questa situazione di stallo la borghesia va ricomponendo una forza e un progetto che oggi hanno un segno coerentemente reazionario, ma che si rivolgeranno in reazione aperta, se la collaborazione del PCI non sarà sufficiente a piegare la forza operaia e a garantire l'uscita dalla crisi per i padroni.

Questo indica a sufficienza la differenza grandissima tra queste elezioni, tra questo risultato elettorale, e quello del 15 giugno. Dobbiamo riconoscere che abbiamo sottovalutato, e non sopravvalutato questa differenza, abbiamo sottovalutato i guasti profondi della linea revisionista di sostegno alla politica di ristrutturazione, di violenza antioperaia e di attacco alla democrazia del governo Moro. E il modesto risultato elettorale di DP può essere un indice della nostra debolezza, della nostra inadeguatezza a sostenere una rottura di massa, sociale e politica, con la linea e con l'organizzazione revisionista, non certo della immaturità delle condizioni o della immaturità delle masse. In questo senso rimettere in causa la giustezza della nostra scelta di presentazione (e ci sono diversi modi per farlo) sarebbe a mio parere suicida; come lo sarebbe la ricerca di uno spazio istituzionale in qualche modo garantito alla sinistra del PCI.

La radicalizzazione dello scontro di classe, in una situazione bloccata dal punto di vista istituzionale, non allarga ma restringe lo spazio per un progetto di questo tipo; la sorte dell'elettorato ex-PDUP lo mostra a sufficienza. Lo spazio istituzionale va conquistato a partire dalla capacità di rottura del controllo revisionista, prima che questo metta sulla difensiva il movimento di massa e si dibatteva dell'unità. Questo è avvenuto in parecchie fabbriche, in parecchie caserme, in altri luoghi di lavoro, nella discussione di organismi legati a lotte sociali, in molte situazioni in cui noi siamo costantemente e direttamente presenti.

Ebbene, c'è uno scarto massiccio — lo dico senza disporre, come sarebbe necessario, di dati analitici, che farebbero emergere probabilmente differenze consistenti — c'è uno scarto massiccio fra la previsione affidata a quella inchiesta e il risultato effettivo nel voto. Questo bisogna spiegare, prima di andare più lontano. Bisogna spiegare la differenza fra la nostra previsione, fondata spesso su una inchiesta diretta ed esplicita, nei luoghi che consideriamo « forti » della nostra presenza, nelle fabbriche in cui riteniamo di essere più radicati, nei movimenti di massa, nelle zone in cui abbiamo promosso lotte e forme di organizzazione territoriali, ecc. Che cosa spiega questo scarto? L'andamento della campagna elettorale, che ci ha tolto il 20 giugno voti che avevamo un mese prima? O anche un mese prima in realtà non avevamo quei voti, perché il nostro rapporto con le situazioni alle quali siamo abituati a fare riferimento non aveva la forza di consolidare un'adesione politica in un impegno pratico?

Io attribuisco molta importanza a queste considerazioni molto banali, perché sono preoccupato e più francamente sono in profondo disaccordo con le conseguenze che mi sembra di ricavare da talune impostazioni del nostro dibattito, dentro e fuori del Comitato nazionale. Dirò più avanti perché. Io mi chiedo ora se non sia vero che noi non abbiamo registrato un insuccesso per così dire « fuori casa », nella capacità di affrontare la dimensione generale della campagna elettorale, ma prima di tutto « in casa », là dove i voti dovevano essere l'espressione più diretta della nostra presa e del nostro radicamento di massa.

L'apparente contrasto, che molti compagni registrano, fra il successo ottenuto molte volte dai nostri comizi o da analoghe iniziative elettorali, e il voto, è una ulteriore conferma. Con la campagna elettorale noi siamo andati « fuori casa », e abbiamo fatto molto bene, e ci ha fatto molto bene. Ci ha fatto aprire gli occhi e allargare le idee, ci ha permesso di conoscere e di essere conosciuti, ci ha fatto andare avanti concretamente nella

## Adriano Sofri

Faccio poche osservazioni su un'impostazione che sembra emergere da alcuni interventi. Nessuna riflessione critica può essere costretta nei confini dell'occasione particolare da cui è promossa, e questo vale anche per la nostra discussione attuale. Resta tuttavia il problema di analizzare e spiegare questa esperienza concreta e specifica, la campagna elettorale e il suo risultato, e gli elenchi astratti dei nostri difetti non ci fanno fare molta strada in questa direzione. La prima cosa che dobbiamo ricordarci è che stiamo discutendo perché non abbiamo preso il tre per cento dei voti, e non perché non abbiamo preso il quaranta per cento. Non è una battuta. Si sono dette molte cose sui limiti della nostra presenza, probabilmente giuste in larga misura: ma la questione non è che non ci hanno votato le masse contadine o i bottegai poveri e neanche le masse operaie, ma che non ci hanno votato, se non in misura molto ridotta, gli operai e i proletari d'avanguardia

di quelle situazioni che segnano i punti più avanzati dello scontro di classe in Italia, che conoscono una nostra presenza più antica e consolidata, che sono più avanti nella costruzione organizzata di movimenti di massa. Di questo si tratta, prima di tutto. Io mi interrogo come ciascuno sul significato del voto, ma sono insoddisfatto delle sole grandi spiegazioni generali. Ci sono dei dati particolari ai quali bisogna rispondere. Ci sono dei reparti di fabbriche nei quali alla fine di maggio si era già simbolicamente « votato », nella discussione con i nostri compagni, e gli operai avevano detto in quanti avrebbero votato per altri partiti, in quanti per il PCI, in quanti per DP.

## Quali voti mancano al conto?

Anche i nostri compagni hanno fatto i loro « sondaggi », nella forma di un'inchiesta che era anche un intervento politico, in particolare nel periodo in cui si dibatteva dell'unità. Questo è avvenuto in parecchie fabbriche, in parecchie caserme, in altri luoghi di lavoro, nella discussione di organismi legati a lotte sociali, in molte situazioni in cui noi siamo costantemente e direttamente presenti.

Ebbene, c'è uno scarto massiccio — lo dico senza disporre, come sarebbe necessario, di dati analitici, che farebbero emergere probabilmente differenze consistenti — c'è uno scarto massiccio fra la previsione affidata a quella inchiesta e il risultato effettivo nel voto. Questo bisogna spiegare, prima di andare più lontano. Bisogna spiegare la differenza fra la nostra previsione, fondata spesso su una inchiesta diretta ed esplicita, nei luoghi che consideriamo « forti » della nostra presenza, nelle fabbriche in cui riteniamo di essere più radicati, nei movimenti di massa, nelle zone in cui abbiamo promosso lotte e forme di organizzazione territoriali, ecc. Che cosa spiega questo scarto? L'andamento della campagna elettorale, che ci ha tolto il 20 giugno voti che avevamo un mese prima? O anche un mese prima in realtà non avevamo quei voti, perché il nostro rapporto con le situazioni alle quali siamo abituati a fare riferimento non aveva la forza di consolidare un'adesione politica in un impegno pratico?

Io attribuisco molta importanza a queste considerazioni molto banali, perché sono preoccupato e più francamente sono in profondo disaccordo con le conseguenze che mi sembra di ricavare da talune impostazioni del nostro dibattito, dentro e fuori del Comitato nazionale. Dirò più avanti perché. Io mi chiedo ora se non sia vero che noi non abbiamo registrato un insuccesso per così dire « fuori casa », nella capacità di affrontare la dimensione generale della campagna elettorale, ma prima di tutto « in casa », là dove i voti dovevano essere l'espressione più diretta della nostra presa e del nostro radicamento di massa.

L'apparente contrasto, che molti compagni registrano, fra il successo ottenuto molte volte dai nostri comizi o da analoghe iniziative elettorali, e il voto, è una ulteriore conferma. Con la campagna elettorale noi siamo andati « fuori casa », e abbiamo fatto molto bene, e ci ha fatto molto bene. Ci ha fatto aprire gli occhi e allargare le idee, ci ha permesso di conoscere e di essere conosciuti, ci ha fatto andare avanti concretamente nella

discussione sul programma, ci ha spesso aiutato a reclutare nuovi compagni, ad aprire nuovi interventi, nuove sezioni. Molto meno, ma era inevitabile che fosse così, ci ha fatto conquistare voti. Ma i voti che mancano al nostro conto non sono questi, o almeno non sono prima di tutto questi. A me non sfugge il peculiare carattere traumatico che ha il cambiamento nella scelta del voto per i proletari, reso ancora più traumatico dalle caratteristiche di questa campagna elettorale che presentava la possibilità del rovesciamento nei rapporti di forza fra DC e PCI. Non mi sfugge cioè che il consenso nella lotta comune non si traduce nel lavoro politico comune non si traduce automaticamente nel voto, e che ogni voto va in questo senso « conquistato ». E tuttavia non può essere trascurato il dato dei voti che noi abbiamo raccolto nelle situazioni di massa alle quali affidiamo la legittimità della nostra esistenza politica.

Per usare un paradosso, e farmi capire meglio, ai molti compagni che oggi dicono che noi siamo rimasti troppo « il partito delle lotte », sono tentato di rispondere che forse lo siamo diventati troppo poco. Ai molti compagni che dicono che siamo rimasti troppo legati alle situazioni di avanguardia, sono tentato di rispondere che forse ce ne siamo troppo slegati. Ai molti compagni che dicono che non abbiamo rispettato la necessità di « conquistare la maggioranza », sono tentato di rispondere che forse c'è bisogno di conquistare o riconquistare la minoranza.

## I nodi del dibattito sulla face trascorsa

C'è molta confusione in questo inizio di dibattito, ma è chiaro che i problemi essenziali che ne sono investiti, legati strettamente fra loro, sono i problemi della linea politica e della natura del partito. Bisogna che le diverse posizioni su questi problemi si presentino in forma chiara. Sulla linea politica, prima di tutto. I nodi della discussione, che sono appena affiorati finora, sono facili da indicare. In primo luogo la nostra affermazione sulla novità della fase successiva al 15 giugno 1975. Noi dicemmo allora che si era già oltre il regime democristiano, dicemmo che la linea del PCI poneva già la questione dell'opposizione a un governo di sinistra, definimmo la caduta del governo Moro come la prima crisi di fatto di un governo col PCI; questi giudizi corrispondevano a quelli che davamo sul rapporto fra autonomia di classe, sindacato e direzione revisionista nella nuova fase, e sui quali abbiamo orientato la nostra attività nelle lotte e sugli obiettivi operai e sull'organizzazione di massa. Alcuni compagni ritengono che il risultato del 20 giugno indichi l'errore di questa linea politica, che sarebbe stata la proiezione schematica e avventurista di una situazione molto più complessa e arretrata. Questo è il punto in discussione, e va riconosciuto come tale, superando la tendenza reticente alle esemplificazioni episodiche incerte fra la rettificazione di singoli errori o la revisione profonda di una linea politica. Per riferirvi a interventi che non hanno alcuna motivazione pregiudiziale, e rivelano viceversa uno sforzo di ricerca aperto, non si può considerare secondario il rovesciamento di posizioni come quella che riguarda la « vertenza generale » di un anno e mezzo fa, se non col più ingenuo senno di poi. Che l'accordo sulla contingenza sia diventato un grosso fastidio per i padroni, questo si deve (oltre che alla scalata dell'inflazione) al fatto che nel corso di quest'anno e mezzo, e duramente e faticosamente, la classe operaia ha rovesciato il disegno della tregua contrattuale e della divisione e concorrenza fra operai « forti » e operai e proletari « deboli » che aveva presieduto alla gestione confindustriale dell'accordo. Ma questo era il disegno, e a questo, allora, bisognava opporsi. Solo una logica superficiale può far meravigliare del fatto che un anno e mezzo fa ci battessimo contro l'accordo sulla contingenza e che oggi ci troviamo a difenderne il contenuto; possiamo consolarci, visto che Agnelli, che l'aveva inventato e sottoscritto, lavora oggi per abrogarlo.

Gli esempi sono e dovranno essere numerosi. Incongruo è, per esempio, lamentare un carattere « troppo avanzato » del nostro discorso sull'opposizione dopo il

(Continua a pag. 4)





(Continuaz. da pag. 3)

15 giugno (che era un discorso sul ruolo del PCI nel governo Moro) e insieme lamentare i danni di un discorso codista sul governo di sinistra come quello svolto da DP nella campagna elettorale, al quale noi ci siamo sottratti, quando l'abbiamo fatto, grazie alla coerenza fra la nostra linea e la nostra proposta sul rapporto fra potere popolare e governo di sinistra, eccetera. L'esempio che risulterà probabilmente più importante e più chiarificatore è comunque quello che riguarda la nostra posizione sulle 35 ore.

## Partito di avanguardia, linea di massa

Voglio solo aggiungere, ora, che la tendenza — più o meno esplicita, più o meno organica — a far sboccare un'autocritica in una vera e propria « revisione » della nostra linea politica è congiunta a una tendenza analoga e complementare a « rivedere » la nostra idea di partito. Le elezioni spingono molto in questo senso: poiché l'insuccesso elettorale ridimensiona l'immagine generale della nostra organizzazione (e dell'insieme della sinistra rivoluzionaria) la reazione immediata si concentra sul limite politico generale che le elezioni sembrano denunciare. Così un problema importante — il credito generale e anche istituzionale del partito — rischia di diventare il problema più importante, e di separare ancora una volta la politica e l'economia, e il partito dalla classe. Per esemplificare anche qui, sembra pressoché unanime nei giudizi critici dei compagni, l'opinione che i nostri vizi di minoritarismo, trionfalismo, soggettivismo, avanguardismo eccetera, dipendano da una nostra troppo unilaterale dipendenza, fisica e politica, dalle « situazioni avanzate », sulle quali arbitrariamente e senza le necessarie mediazioni, costruiamo generalizzazioni che la realtà (e lo stesso voto) si incaricano poi di dimostrare false o comunque errate per eccesso. Ora, io non voglio negare che un errore simile sia possibile, per chi affonda materialmente e politicamente le radici della sua azione in alcune situazioni d'avanguardia. Mi chiedo però se questo sia il nostro caso, e in ogni modo quale sia il rimedio consigliabile. Alla prima domanda, dobbiamo rispondere tutti, e la preoccupazione profonda che io ho l'ho già accennata sopra, che noi abbiamo fortemente allentato il nostro legame interno alle situazioni di avanguardia dello scontro di classe, o che l'abbiamo conservato o instaurato ex novo in modo inadeguato. Alla seconda domanda è più facile dire come non si deve rispondere, e per il resto limitarsi a constatare che è ora di riprendere col maggiore impegno di studio e di intelligenza la discussione sul partito. Non si deve rispondere, a mio parere, facendo una confusione abbastanza paradossale fra le avanguardie di massa, che rappresentano una realtà determinata socialmente, e le avanguardie del partito, che rappresentano una realtà la cui determinazione sociale deve esserci, ma è indiretta, e che è determinata soprattutto dall'impegno politico individuale. Solo sulla scia di questa grossolana confusione si può sostenere che il partito legato alle situazioni avanzate della lotta di classe vede la realtà solo con la faccia delle avanguardie. Legarsi ai disoccupati organizzati; avanguardie di massa della lotta per l'occupazione, non vuol dire ignorare, ma mettersi in grado di capire e trasformare la realtà complessiva della disoccupazione. Non si deve rispondere, a mio parere, con giochi verbali sulla linea di avanguardia e la linea di massa, che finiscono per identificare la prima con le punte avanzate dello schieramento di classe, e la seconda con le situazioni « di mezzo » dello schieramento di classe, col bel risultato di attribuire al rapporto fra il partito e le situazioni avanzate il soggettivismo politico, e di cercare rimedio nel partito delle situazioni di mezzo, delle situazioni in cui meno sviluppate sono, le contraddizioni di classe, i bisogni e le espressioni autonome della classe.

Non è un paradosso dire che certe interpretazioni del risultato elettorale vanno inconsapevolmente a parare su queste secche. La nostra presentazione elettorale aveva in ultima istanza lo scopo di servire da tramite all'egemonia delle avanguardie di massa, alle quali prima di tutto chiedevamo il voto. Ritenere che l'insuccesso è dovuto a una nostra ec-

cessiva « riduzione » alle avanguardie di massa, e che va curato chiedendosi come si possono prendere i voti degli altri, è un autentico capovolgimento del punto di vista, ed è la prova che le sconfitte possono essere molto salutari, ma possono anche preparare dei disastri.

Un disastro sarebbe che un partito di avanguardia con una linea di massa, quale noi ci siamo definiti e ci sforziamo di imparare a essere, cercasse di diventare, ammaestrato da una insoddisfaccente prova elettorale, un « partito di massa », magari con una ideologia di avanguardia, ma privato del rapporto organico con le situazioni di avanguardia che costituiscono lo scheletro e la bussola di un partito rivoluzionario. Io vedo questo rischio di reinventare il « partito di tipo nuovo », di reinventare il PCI di trent'anni fa, in alcune delle cose che circolano nel dibattito della sinistra. Un partito istituzionalmente forte, con un forte ma indistinto rapporto con le masse, con una divaricazione — e un abbandono alla sconfitta — dalle « situazioni avanzate » della lotta di classe e con esse dai contenuti comunisti della lotta di classe. E non vale dire che una prospettiva del genere non c'è oggi perché le manca il retroterra di stabilità e di sviluppo imperialista che aveva trent'anni fa. Anche trent'anni fa la stabilizzazione passava attraverso una gigantesca violenza sociale, e anche allora la costruzione di un'opposizione istituzionale e interclassista non escludeva, e anzi si alimentava, di rotture aperte, dure lotte, discorsi vementi.

## Economicismo?

Il paragone è inutile e illecito, se non per un altro aspetto, che anche allora, come oggi, andava molto forte la riscoperta della « politica » e la sua contrapposizione all'« economicismo ». Io diffido molto di queste crociate. Ho la sensazione che la polemica contro l'economicismo in nome della politica sia la grande spiegazione che non spiega, in concreto, niente; ma peggio ancora che sia un omaggio reso alla politica borghese, e che viceversa si gabelli per economicismo quella concezione della politica che riconduce all'autonomia dell'interesse di classe nei « punti avanzati » dell'opposizione fra proletariato e capitale. Ho l'impressione, per intenderci, che « politica » siano le piattaforme sindacali, ed « economicismo » le 35 ore. Non ho bisogno di dire da quale parte mi sembra giusto stare. Per concludere rapidamente su questo punto, io sono convinto che il voto debba essere usato come una importante lezione, ma che il centro di questa lezione stia nell'analisi dei limiti del nostro rapporto con le « situazioni avanzate », con le avanguardie di massa, con i movimenti di massa. Che il dato del voto non rimette in discussione il nostro giudizio sullo sviluppo della coscienza antirevisionista e della ricerca di un'alternativa politica in consistenti settori dell'avanguardia della classe operaia, ma mette in discussione l'estensione e la qualità del nostro radicamento in questi settori.

Questa opinione non comporta un ripiegamento di fronte a compiti che considero includibili di allargamento della nostra influenza, di approfondimento di un programma generale, di rafforzamento del nostro credito di organizzazione e della nostra incidenza sul terreno istituzionale; al contrario, credo che la chiave di volta per affrontare efficacemente e coerentemente questi compiti, stia in un rafforzamento del nostro lavoro di massa, e in primo luogo del nostro lavoro operaio, della qualità della nostra presenza nei movimenti di massa.

Questo è per me l'aspetto principale al quale dedicarsi. Esso non ha niente a che fare con un « ritorno al movimento ». La posizione che noi abbiamo assunto sulle elezioni non è stata un episodio, ma una tappa di un'esperienza e di una elaborazione che risalgono a molto tempo addietro. L'importanza nuova della lotta sul terreno istituzionale è una delle conseguenze del carattere prolungato della crisi. Lo stesso pericolo di una tentazione istituzionale al « partito nuovo » è rappresentato da una risposta superficiale a un problema reale di tempi lunghi. Anche il via-vai ripetuto fra strategia e tattica è indice di una risposta inadeguata a questo problema, cosicché la strategia è destinata spesso a diventare ideologia — un lusso superfluo — e il partito si riduce a essere « il partito di ciascuna fase ».

## CONTENUTI, STRUMENTI E RISULTATI DELLA NOSTRA CAMPAGNA ELETTORALE

# Trentino: qui la DC è crollata

## Senza tregua contro la DC

La tenuta del partito di regime a livello nazionale dà maggior rilievo per converso alla sua sconfitta a livello locale. L'esempio negativo del Veneto dimostra che il crollo della DC non avviene spontaneamente neppure dove la sua consistenza percentuale è esorbitante.

Non si è ceduto alla tentazione di dare per scontato il ridimensionamento democristiano, di ritenere superfluo riproporre un'informazione documentata e aggiornata sul malgoverno nazionale e locale (nelle pubblicazioni elettorali, nei comizi e assemblee, nei contraddittori con la DC). L'onorevole Pisoni, rieletto dalla Coldiretti nelle liste della DC trentina, parlando alla radio ha irrispettamente attribuito a Lotta Continua la « campagna diffamatoria che ha portato alla sconfitta elettorale democristiana », con la perdita di due senatori su cinque e di un deputato. A questa sonora batosta (che vede la DC calare dal 59,6 per cento del 1972 e dal 55,3 per cento delle regionali all'attuale 51 per cento) si aggiunge quella relativa di F. Piccoli,

tempo e scazzature, ma con risultati positivi: totalmente, con riguardo al rapporto di massa e alla estensione dell'area elettorale rispetto a quella di influenza diretta; parzialmente in riferimento alle « relazioni interne » tra organizzazioni. Abbiamo subito una lunga serie di scorrettezze, ma abbiamo impedito che i proletari percepissero DP come un cartello disomogeneo e contraddittorio, accrescendo i già presenti timori sulla sua efficacia elettorale.

La campagna è stata centrata sulle masse ed i loro bisogni, sulla realtà economica e politica del Trentino, sulla necessità del cambiamento e sul programma dei rivoluzionari per attuarlo; ha abbondantemente trascurato invece (e per noi completamente ignorato) le differenze interne a DP.

## Estendere l'intervento, moltiplicare i militanti

La nostra campagna elettorale ci si è rivelata in tutta la sua estensione ed efficacia a risultati conosciuti: ciò rappresenta un pregio ma anche un limite. Il tempo agibile è stato così ridotto che non siamo riu-

dove è in pericolo il posto di lavoro, generalmente nelle valli periferiche: è una spia delle nostre carenze politiche sulla questione dell'occupazione, prima che degli indubbi limiti organizzativi locali.

Va infine sottolineato l'impegno di alcuni operai che hanno assunto un ruolo dirigente nell'organizzazione e nella gestione di tutta la campagna elettorale (sia a Rovereto, che a Trento, che nelle sezioni di paese), garantendo particolarmente il nostro intervento in situazioni nuove, politicamente « inesplorate »: esemplare è stato al proposito il lavoro di Modesto, del Comitato Nazionale, assieme ai compagni della sezione di Mezzolombardo, in tutto il Trentino nord-occidentale.

## Il giornale regionale: un comizio a persona

Gli strumenti adottati nella campagna elettorale sono stati i più diversi: dalle riunioni di attivazione nei paesi agli innumerevoli comizi (con qualche inevitabile « buco »), dalle grandi assemblee cittadine ai mercatini rossi di quartiere, dal contraddittorio nei raduni democristiani alle molte varianti dello sputtanamento-Lockheed, dal volantino sul « cristiani non democristiani » al volantino elettorale per gli studenti, dal bollettino DP sulla donna (4.000 copie) alle interviste nelle radio alternative, eccetera. Merita però un cenno specifico il numero speciale di Lotta Continua per il Trentino-Alto Adige, diffuso in circa 20 mila copie. Nonostante alcuni limiti di eccessiva elaborazione, questo giornale si è rivelato uno strumento efficacissimo per l'approccio individuale o per piccoli gruppi, soprattutto dove ci presentavamo per la prima volta: con un programma regionalizzato e con articoli « su tutto ».

La vendita (non il regalo) del giornale è stata strumento di conoscenza, di analisi di classe, di dibattito politico, di autentica scoperta della disponibilità di strati sociali emarginati nei paesi (casalinghe-contadine, pensionati, giovani disoccupati-precarie). Vendere il giornale ha significato impegnarsi duramente, tenere un « comizio » per persona, discutere dei suoi problemi, capire se e quanto può dare, talvolta anche parlare con un democristiano ignaro delle correnti nazionali e dei brogli locali della DC, o con una anziana che si confessa di non avere più « istruzioni » sul voto.



Un picchetto alla Ignis di Trento

precipitato dalle 84.000 preferenze del 1972 alle attuali 37.000, col rischio quasi del sorpasso da parte del suo avversario B. Kessler.

## Per la vittoria di tutta la sinistra

Il PCI come altrove ha sistematicamente accusato DP di « dispersione di voti » e di « divisione della sinistra », ricavando anche qui dalla menzogna un rilevante vantaggio elettorale, capendo cioè presumibilmente qualche migliaio di voti a compagni incerti sulla effettiva nostra possibilità di garantirci il quorum (che risultava palesemente irraggiungibile a Trento-Bolzano, dove corrisponde a circa il 9 per cento).

In realtà la nostra campagna elettorale (e più ancora l'impegno politico precedente) ha costituito il principale fattore del complessivo spostamento a sinistra nella provincia, avendo il PCI operato in modo fiacco e sbadito ed il PSI faticato ad uscire allo scoperto, specialmente nei paesi.

L'impegno di Lotta Continua è andato ben oltre il pur positivo risultato della lista DP, specie in alcuni paesi, moltiplicando la propria iniziativa abituale ed il rapporto di massa; con ciò anche accreditando in qualche modo tutto lo schieramento di sinistra. Il PCI esce da queste elezioni con quasi il doppio dei voti (essendo passato dal 9,3 per cento del 1972 al 16 per cento ed avendo conquistato agevolmente il suo primo senatore in regione), mentre il PSI trova nella sua affermazione locale (è passato dall'8,7 per cento del 1972 al 10 per cento, strappando alla DC il secondo senatore della sinistra — il lombardiano Labor — col nostro contributo determinante) la conferma di una linea coerentemente antidemocratica.

## Un'immagine unitaria di DP

Un ruolo determinante nell'affermazione elettorale dei rivoluzionari è stato giocato dall'immagine credibilmente unitaria che Lotta Continua è riuscita ad imporre a Democrazia Proletaria. La scelta aprioristicamente scissionista, settaria ed autoleonista, dei compagni del PDUP e di AO è stata battuta fin dall'inizio della campagna, con costi elevati di

sciti a far funzionare tutta l'organizzazione, né ad avere sistematicamente il polso della situazione, né quindi ad azzardare previsioni. L'andamento complessivamente favorevole della campagna si deve attribuire fondamentalmente (non esclusivamente) al lavoro politico precedente, alla sua estensione sociale e territoriale, alla nostra riconosciuta presenza « istituzionale », alla crescita di nuovi quadri. Tutto ciò ha reso possibile (nonostante le carenze organizzative) l'allargamento dell'intervento fino a coprire direttamente o indirettamente tutto il territorio provinciale (con oltre 200 comizi).

La pur affrettatissima « programmazione » ha visto agire Rovereto-sede e le sezioni di paese in funzione di intere valli o di zone vaste, estendendo assai l'esperienza della campagna sul divorzio; mentre da Trento-sede, oltre che curare l'intervento nei quartieri e sobborghi e integrare il lavoro delle sezioni, sono state stimulate o attivate anche le più embrionali « realtà politiche » (collettivi o compagni isolati) nelle valli finora « scoperte », mediante un appoggio diretto e talvolta capillare.

## Elezioni e centralità operaia

L'impegno politico-elettorale dei compagni operai di Lotta Continua in questa campagna è stato determinante. Essi hanno aperto per primi il dibattito sulla questione del governo e sull'unità dei rivoluzionari, a partire dalle situazioni di lotta più avanzate — come la Grundig e la Ignis — in cui la divaricazione tra linea revisionista e linea di classe non si è limitata ad uno scontro tra avanguardie e dentro il sindacato, ma è divenuta confronto sistematico tra le masse, fino a riflettersi in modo consistente sullo stesso voto. Il dibattito interno — a queste come ad altre fabbriche, in cui è attiva la sinistra rivoluzionaria — si è tradotto, durante la fase cruciale della campagna elettorale, nella attivizzazione di decine di compagni operai nei paesi da cui provengono: questa è la principale ragione (assieme all'impegno parallelo di studenti e altri pendolari) della estensione e della omogeneità del voto a DP nel Trentino.

Un fenomeno analogo si è verificato, a tutto vantaggio del PCI, tra gli operai delle molte piccole fabbriche,

## Questione cattolica, questione contadina, questione femminile

Qualche parola — sia pure telegraficamente — va alle nostre più gravi carenze nell'intervento politico anti-DC.

Anzitutto l'aver affrontato da sempre la questione cattolica nel Trentino e particolarmente negli ultimi mesi (mediante due affollatissimi dibattiti organizzati dai Cristiani per il Socialismo a Trento, quattro assemblee di valle o di paese sul tema « fede e politica » e diversi altri interventi specifici) permette non già di autocompiacersi del risultato, bensì di capire quanto più in profondità e con quanta sistematicità occorra agire per impedire la riaggregazione e il consolidamento di un blocco clericale-conservatore intorno alla DC: tutta l'organizzazione deve farsene carico da subito come di un problema politico generale.

In secondo luogo si rivela oggi chiaramente la nostra scarsa o nulla conoscenza della questione contadina (parzialmente coincidente in diverse regioni con la questione cattolica), tanto sul piano economico-strutturale, quanto su quello culturale-ideologico, con particolare riferimento all'ancora eccezionale influenza del clero nelle campagne ed ai modi specifici della presenza diretta o « collaterale » della DC.

L'intervento nei paesi (ma anche di LC come partito) non può più prescindere da un'analisi di classe oggettiva e politica di tutto il settore primario (agricoltura, selvicoltura, zootecnia) se vuole essere realmente complessivo.

Anche la terza questione riguarda in particolare la realtà dei paesi, di un'estesissima porzione del territorio italiano, su cui il movimento delle donne — soggetto politico importantissimo ma limitato ancora a settori di avanguardia — non ha inciso per niente. La questione femminile esige un nostro ulteriore specifico impegno conoscitivo, sulla condizione complessiva della donna proletaria, sulle ragioni e sugli strumenti del dominio democristiano e clericale sulla maggioranza delle donne in molte regioni, per individuare i modi più efficaci d'intervento. Nel Trentino va infine rilevato un particolare limite della nostra campagna, nell'aver subito oltre le previsioni la « concorrenza » del Partito Radicale tra l'elettorato femminile urbano più giovane.



## Qualche numero sul voto a DP

Il dato statistico-elettorale più rilevante consiste certamente nella uniformità zonale e nella generale capillarità della distribuzione del voto. Al valore medio provinciale del 3 per cento corrispondono valori medi, nei dieci comprensori in cui è suddiviso il Trentino, compresi tra il 2,6 per cento e il 3,4 per cento, con nessun rilievo insieme di comuni al di sotto del 2 per cento.

La massima omogeneità territoriale di DP si verifica nelle zone in cui l'intervento di Lotta Continua s'è allargato efficacemente da tempo, come nella Bassa Valsugana (con nove paesi tra il 2,8 per cento e il 3,5 per cento — avendo Borgo il 3,1 per cento —) e nella Piana Rotaliana (con i quattro centri tra il 2,6 per cento e il 3 per cento di Mezzolombardo).

Percentuali elevate si registrano nelle città di Rovereto (4,1 per cento su 22.069 voti), Riva (3,75 per cento su 8.626 voti), Trento (3,41 per cento su 66.631 voti, con dal 3,6 al 6,6 per cento nei quartieri e sobborghi più popolari e di maggior presenza politica); una quarantina di comuni minori registrano valo-

ri compresi tra il 3,4 per cento e il 6 per cento (con una punta sull'8,6 per cento), tra i quali Aldeno, Piné Levico, Brentonico, Dro e diversi paesi delle valli più periferiche: Non, Sole, Giudicarie, Fiemme, Cismone.

Di notevole rilievo anche l'affermazione nelle elezioni comunali di DP a Riva (con un consigliere del PdUP) e di liste popolari a sinistra del PCI a Brentonico, Piné, Vigolo Vattaro, Pellizzano (con un consigliere di LC ciascuna) e Ossana (con 3 consiglieri di LC).

La sinistra rivoluzionaria ha ottenuto molte più adesioni alle elezioni amministrative (nei sette comuni dove si è presentata) che non alle politiche, a tutto vantaggio del PCI. Lo scarto più eloquente riguarda Piné, con 140 voti (5,2 per cento) contro 97 (3,6 per cento). Si tratta di una sezione di Lotta Continua con forte radicamento sociale-territoriale e grande credibilità politica: ciò rivela in modo tanto più sconcertante il peso elettorale esercitato dall'« immagine » nazionale del PCI, anche dove è localmente assente o passivo (come appunto a Piné).





# chi ci finanzia



**Sottoscrizione per il giornale**

**Periodo 1/7 - 31/7**

**Sede di VENEZIA:**  
Vendendo la carta della sede 17.000, a una cena 1.000, un simpatizzante 1.000, i compagni 11.000, Susanna 650, nucleo metalmeccanici raccolti da Renato alla Metallotecnica 2 mila, zona Miranese sottoscrizione di massa 21.350, Sez. Noale Scorzè Mirano: raccolti dai compagni 60 mila.

**Sede di MODENA:**  
Nunzio 25.000, Silvana 10.000, Metrangolo 1.500, Checco 1.000, compagna CPS 1.000, Claudio 1.000, raccolti da Palloni 15.000, Cavazzuti operaio Fiat 1.500, due compagni di Nonantola 1.000, un compagno ambulante 5.000, vendendo opuscoli e giornali 4.000, Paolo M. 10.000.

**Sede di MASSA CARRARA:**  
Sez. Carrara: Nucleo ospedalieri: Pezzica 1.000, un compagno del PCI 1.000, Carlo F. 2.000, la Ut 5.000, Andrea 5.000, una borchetta 3.000, Piero 5.000, un compagno tedesco 1.000, una pizza 2.000.

**Sede di SAVONA:**  
Paolo 20.000.

**Sede di BOLZANO:**  
I compagni di Brunico 30.000.

**Sede di REGGIO CALABRIA:**  
Sez. Petilia Policastro: raccolti in piazza ad un comizio 4.000.

**Sede di PALERMO:**  
Dai fuori sede: Margherita 500, Giuseppe 500, Eda A. 500, Carmelo 500, Lulu 500, Maria C. 500, Gianfranco 500, Blin-Blin 1.000, Franco 500, compagno PSI 500, Toto P. 1.000, barista 1.000, Concetta 500, Michele A. 500, Mattia 500, Alfonsina 500, AMMT 2 mila.

**Sede di LIVORNO-GROSSETO:**  
Sez. S. Vincenzo: operai officina meccanica « Acciaierie Piombino » 10.000.

**Sede di LA SPEZIA:**  
Beppe di Ceparana 40 mila.

**Sede di ROMA:**  
Elio di Valle Aurelia vendendo il giornale 5.000.

**Sede di RAVENNA:**  
Raccolti da compagni 50 mila.

**CONTRIBUTI INDIVIDUALI:**  
S. F. - Castiglione La Valle 10.000, G. Fiore - Sarno 10.000, S. R. - Castelnuovo Val di Cecina 15.000, Paolo e Rita - Roma 35.000, Yasmine e Paolo in ricordo di Paolo Scabbello - Roma 50.000.

**Totale** 525.000

## AVVISI AI COMPAGNI

**OSTIA, 5** — In questi giorni fascisti di Ostia hanno realizzato la testa, hanno aggredito compagni isolati, assalito con bottiglie molotov il centro IV novembre, occupato da sette mesi perché venga utilizzato per servizi sociali. In un crescendo di provocazioni, aggressioni e attentati, sono uscite allo scoperto le peggiori carogne. La notte del 3 luglio una bomba al plastico ha colpito il negozio di un compagno della IV Internazionale. Un ordigno ad alto-potenziale è stato collocato davanti al negozio, il tipo e la quantità dell'esplosivo erano tali da provocare una strage.

Le organizzazioni rivoluzionarie, Lotta Continua, AD, PDUP insieme a C.U.P. IV Internazionale, Gruppo AZ, Sociale, O.P.R., FGSI hanno indetto per domani una manifestazione con partenza dalla piazza della stazione di Lido Centro alle ore 18 contro le provocazioni e gli attentati fascisti.

**TORINO - Finanziamento**  
Riunione regionale responsabile organizzativi, martedì 6 ore 21, corso Maurizio n. 27. Partecipa il responsabile nazionale del finanziamento.

**FESTIVAL JAZZ - PESCARA**  
I compagni che partecipano al festival jazz di Pescara.

### Torino - CONSULTORI E ABORTO

Giovedì 8 e Venerdì 9 il coordinamento dei consultori di Torino indice un convegno ad Architetture dalle ore 17 in poi, sul tema: consultori, legge sull'aborto e strutture del movimento. Tutte le compagne della provincia sono invitate a intervenire.

## Commissione nazionale sulla questione cattolica

Nella riunione del 20 aprile 1976 il Comitato nazionale di Lotta Continua aveva deciso la costituzione di una Commissione nazionale sulla questione cattolica, sulla base della proposta in questo senso formulata al termine dei lavori del Seminario nazionale sulla questione cattolica, che si erano tenuti a Roma il precedente marzo. I compiti prioritari di tutta l'organizzazione nella campagna elettorale avevano impedito un impegno specifico e centrale in questa direzione prima del 20 giugno, mentre d'altra parte proprio l'esperienza della campagna elettorale stessa, specialmente in alcune zone e settori d'intervento politico, e ancor più l'analisi critica dei risultati elettorali complessivi, hanno evidenziato l'urgenza di un più sistematico lavoro di analisi teorica e di intervento pratico in rapporto ai temi sollevati dalla questione cattolica e dal suo intreccio con la questione democristiana, da un lato, e con le caratteristiche del processo rivoluzionario in Italia, dall'altro.

In questo quadro, viene convocata per **domenica 11 luglio a Roma** (la sede sarà specificata nei prossimi giorni) una prima riunione nazionale finalizzata alla costituzione della commissione e alla definizione di un piano di lavoro che abbia caratteri di continuità e di sistematicità. **Tutte le sedi interessate sono invitate a far partecipare almeno un compagno a questa riunione.**

Ordine del giorno:

- 1) ruolo e caratteristiche della commissione: composizione, piano di lavoro, articolazione locale;
- 2) bilancio della campagna elettorale in rapporto alla questione cattolica;
- 3) crisi del mondo cattolico, ruolo della chiesa, nuove forme di integralismo politico-religioso (Comunione e Liberazione) e tentativi di restaurazione del «collateralismo» (Collettivi, CISL, ACLI, ecc);
- 4) il ruolo dei Cristiani per il Socialismo;
- 5) questione cattolica, sinistra riformista e sinistra rivoluzionaria.

Costretti alla tregua e a negoziati la Siria e le destre libanesi

# Controffensiva palestino - progressista e rivolta popolare in Cisgiordania



**BEIRUT, 5** — Per la prima volta dall'inizio della guerra civile tutte le parti in causa si sono riunite sotto l'egida del segretario della Lega Araba, per discutere una tregua, l'applicazione delle decisioni della Lega Araba circa l'invio e le funzioni del corpo di pace inter-arabo, i rapporti tra Siria e Resistenza Palestinese, i rapporti tra questa e il movimento progressista libanese, da un lato, e le destre dall'altro, le trasformazioni delle strutture istituzionali reclamate dalle sinistre. Alla riunione di domenica tra i massimi dirigenti delle quattro parti (Resistenza, Fronte Progressista, Fronte di Khfuri — quello delle destre di Frangie, Gemayel e Sciamun — e Siria), tra i quali Arafat, Giublat e il ministro degli esteri siriano Khaddam, fa seguito oggi una riunione più articolata che dovrebbe arrivare a definire punti di massima risolutivi rispetto ai temi menzionati.

Che cosa ha costretto i fascisti libanesi e i loro alleati siriani ad accedere a quella che è da tempo la richiesta principale delle sinistre, arrestare l'assalto alle posizioni del movimento popolare, por fine ai massacri nei campi e nei quartieri, definire una tregua solida? Innanzitutto la ripresa dell'offensiva militare delle forze palestino-progressiste che non solo sono riuscite a bloccare ben 44 assalti successivi di mezzi e uomini enormemente superiori al campo palestinese di Tel Al Zataar, ma hanno portato un attacco anche alle posizioni sirio-fasciste nella montagna libanese, infrangendo nella

araba (di tutti i movimenti di massa arabi) svoltasi nei giorni scorsi a Bagdad, dove la Siria è apparsa completamente isolata e duramente condannata per le sue iniziative repressive, al servizio dell'imperialismo, contro le masse libanesi e la Resistenza. Infine, un suo peso lo deve avere avuto anche lo scontro tra Siria e Libia, e la richiesta fatta con la massima energia dal primo ministro libico, Gheddafi, al presidente Siriano Assad di stabilire immediatamente un calendario per il ritiro di tutte le truppe siriane, come ordinato dalla Lega Araba.

## Con la scusa della rivolta di Khartum Egitto e Sudan preparano l'aggressione alla Libia

Nuova offensiva reazionaria, teleguidata dall'imperialismo, nel mondo arabo

**KARTUM, 5** — Il tentativo di colpo di stato contro il regime del generale Nimeiry, in Sudan (14° della serie), che secondo Egitto e Sudan è stato organizzato dalla Libia, minaccia di essere usato da questi due paesi, strumento del controllo imperialistico sul mondo arabo, come pretesto per infliggere un colpo decisivo alla Libia di Gheddafi, politico ma forse anche bellico. Da ieri, infatti, momento in cui Nimeiry aveva annunciato la fine di una rivolta di oltre mille uomini, «giunti in massima parte dalla Libia» è in atto lo stato d'emergenza nel paese, mentre un ponte aereo sta trasportando in patria migliaia di militari sudanesi di stanza in Egitto e unità e mezzi dello stesso esercito egiziano. Dal canto suo, Sadat ha dichiarato che le forze armate egiziane sono in stato di allarme e pronte a qualsiasi evenienza per correre in aiuto al regime alleato.

Questi preparativi di aggressione contro la Libia (preceduti dall'arresto e dall'espulsione dell'ambasciatore libico in Egitto e

# Spagna - Il segretario del partito fascista "nuovo" primo ministro



La scelta operata da Juan Carlos, divenuto re di Spagna dopo la morte del fascista Franco, di nominare primo ministro un vecchio rottame fascista, il segretario della falange Adolfo Suarez, dimostra quanto le pressioni della destra siano forti e quanto possano essere influenzate le scelte del «re» dai viaggi a Washington. Di fronte alla crescita della lotta di classe in Spagna i settori più reazionari della borghesia hanno paura e sono riusciti ad imporre che l'incarico di governo fosse affidato ad un loro uomo.

Una figura che per la sua collocazione politica offre garanzie circa il mantenimento di quell'ordine capitalistico che si vuole mantenere a qualunque prezzo in tutto il mondo.

Il fascista Suarez non ha perso tempo. Investito di poteri mentre annunciava alla stampa che avrebbe proseguito sulla strada delle riforme politiche la sua polizia arrestava 33 persone in Catalogna. Una chiara dimostrazione di come deve essere intesa la volontà di proseguire le «riforme politiche».

Le reazioni non sono mancate. Santiago Carrillo, il dirigente revisionista spagnolo, ha dato prova del suo opportunismo quando ha dichiarato che la nomina di Suarez «è stata una sorpresa, se dovessimo tenere presente solo il passato del nuovo primo ministro, avremmo poco da sperare. Ma mi riservo un giudizio finale a quando conosceremo la composizione di tutto il governo e, soprattutto, del suo programma». Il democristiano Ruiz Gimenez, leader della «Sinistra democratica» ha espresso un parere non molto dissimile da Carrillo sottolineando che «la nomina in fondo lo soddisfa». Il compagno Marcelino Camacho, dirigente delle «Comisiones obreras» è stato il più duro nell'esprimere il suo giudizio. «E' la continuità del franchismo, si pagherà cara que-

sta decisione... è un errore storico della monarchia perché non si può andare verso la democrazia con istituzioni fasciste; il re farebbe bene a staccarsi da queste istituzioni se non vuole mettere in pericolo la corona costringendo tutti gli spagnoli a convincersi che occorre la repubblica per arrivare alla libertà».

Intanto la scelta di Juan Carlos ha reso più aspre le contraddizioni in seno alla borghesia spagnola. Il ministro degli esteri Maria José De Areilza e il vice primo ministro degli interni, Manuel Fraga de Iribarne, hanno deciso «insieme» di non partecipare al governo di Suarez. Secondo quanto informano le agenzie uno dei ministri avrebbe fatto sapere che il rifiuto deve essere quale protesta verso una tendenza politica alla quale ritengono di non potersi associare, ed allo stesso tempo quale disaccordo con l'annunciata riapparizione dei ministri appartenenti al gruppo dello «Opus Dei».

Le reazioni che sinora si sono manifestate fanno pensare che probabilmente il governo che formerà Suarez non è destinato ad aver lunga vita. E' probabilmente un governo di transizione e come tale non vedrà al suo interno gli uomini che in una fase successiva dovranno essere i veri garanti delle «riforme» senza avventure. In questo senso va interpretato infatti il rifiuto dei due principali ministri «riformisti» Iribarne e Areilza, ai quali si è subito aggiunto quello dell'informazione e turismo, Martin Garmelo. La situazione politica ed economica della Spagna non è comunque tale da permettere al nuovo governo di garantire la pace sociale.

La forza del movimento operaio in tutto il paese è tale da impedire la «continuità del regime franchista» a poco servono i Suarez e le forze della reazione che lo appoggiano.

L'«ordine» del capitalismo, da Israele, a Washington, a Buenos Aires, si difende con il terrore

## Argentina: spaventoso massacro degli "squadroni della morte"

Altri quindici argentini sono stati trucidati dagli «squadroni della morte». La AAA (Alleanza anticomunista argentina), l'organizzazione paramilitare fascista che elimina sistematicamente tutti gli oppositori al regime — democratici, progressisti, antifascisti e militanti di sinistra — ha compiuto una nuova orrenda strage.

A 24 ore dall'attentato alla mensa del comando della polizia politica, sono stati ritrovati 15 cadaveri crivellati di colpi a poca distanza dal luogo dell'esplosione.

Da quando i militari con il colpo di stato del generale Videla hanno assunto direttamente il potere in Argentina nell'ottobre del 1975, si assiste ad una impressionante storia di massacri contro gli operai, gli studenti, gli intellettuali e i rifugiati politici. Come ha dichiarato la Lega per i diritti dell'uomo la situazione in Argentina «è più degradata che in Cile».

Nelle carceri finisce quotidianamente un numero sempre più alto di prigionieri politici. Vengono torturati, privati dei più elementari diritti, non vengono rese note le ragioni del loro arresto, non viene data alcuna informazione ai familiari, viene loro negata l'assistenza legale.

Questa repressione esercitata direttamente dai militari o dalle organizzazioni parallele paramilitari si è andata perfezionando anche sul piano giuridico con il ripristino della pena di morte per i delitti contro l'ordine pubblico. Si tratta solo di una formalità perché le esecuzioni sommarie continuano. Notizie provenienti dalla capitale argentina informano che nella chiesa di Pompeya, a

## Restaurata negli USA la pena di morte



La «democrazia americana» ha festeggiato i duecento anni dalla sua dichiarazione di indipendenza con grandi feste nel consueto stile da circo equestre. Ma la celebrazione dei «padri fondatori» più calzante con lo spirito degli USA oggi è quella pronunciata, venerdì, dalla Corte Suprema, che ha restaurato la pena di morte. Nel 1972 la Corte — corrispondente alla nostra corte costituzionale — aveva in pratica sospeso l'applicazione della pena capitale, definendola non incostituzionale in sé, ma contraddittoria «nel modo in cui applicata» con il divieto (fissato dall'ottavo emendamento alla costituzione) delle pene crudeli e contrarie all'umanità. Da allora 611 persone sono rimaste nei bracci della morte delle prigioni in attesa di una decisione definitiva: quella appunto che è stata emessa venerdì, e che pur fissando dei limiti all'applicazione della pena capitale, prepara per i prossimi giorni una serie di omicidi di stato: si prevede infatti che oltre trecento delle seicento condanne a morte pronunciate dal '72 ad oggi verranno applicate senza indugio.

La marcia indietro della Corte Suprema rispetto

# Il presidente della borghesia messicana

**CITTA' DEL MESSICO, 5** — José Lopez Portillo, candidato unico del Partito Rivoluzionario Istituzionale, è stato eletto presidente della repubblica messicana secondo le previsioni. Su 26 milioni di aventi diritto al voto, hanno partecipato alle elezioni 18 milioni, oltre 17 milioni di elettori hanno votato per Portillo. Si è registrato così, rispetto al passato, un aumento degli elettori, le astensioni avevano sempre superato di gran lunga il 50 per cento.

Sul piano interno Echeverría si era fatto promotore di una serie di leggi «riformiste» con le quali si cercava di dare una risposta alla grave crisi che investe i livelli di vita delle masse urbane, per quanto riguarda il costo della vita e la questione delle abitazioni; questo tuttavia senza intaccare la natura di fondo del regime oppressivo che vige nel paese.

Con queste leggi e iniziative Echeverría è però riuscito a tracciare una strada obbligata per il suo successore che come figura politica è più vicino ai settori apertamente reazionari della borghesia messicana. Portillo ha infatti dichiarato, benché siano note le sue divergenze con Echeverría, che intende seguire la linea del suo predecessore e in particolare che i rapporti con Cuba rimarranno quelli che sono oggi «secondo il volere del popolo messicano»; ha tessuto un panegirico delle tradizioni rivoluzionarie del paese, ma ha aggiunto che intende migliorare le relazioni con gli Stati Uniti, nei quali si recherà al più presto su

invito della presidenza. A confermare le tendenze di «destra» del nuovo presidente — tenuto presente che tra Spagna e Messico fin dalla guerra civile del 1936 non vi sono rapporti diplomatici — Portillo ha manifestato il proprio apprezzamento per i tentativi di riforma di Juan Carlos.

### LOTTA CONTINUA

**Direttore responsabile:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/e postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

**Prezzo all'estero:** Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

**Tipografia:** Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 1444 del 13-3-1972. **Autorizzazione a giornale mura** del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.



Contro il licenziamento di cinque lavoratori

# Boccati i mercati generali ortofrutticoli di Torino

TORINO, 5 — Le trattative per il rinnovo del contratto dei lavoratori del commercio sono interrotte da più di un mese per la non volontà dei padroni di trattare sull'estensione dello statuto dei lavoratori alle aziende con meno di 15 dipendenti. Ai mercati generali di Torino la lotta per il nuovo contratto interessa circa 350 lavoratori dipendenti dai grossisti: sono gli operai addetti alle operazioni di pesatura delle merci all'interno degli stand.

Il 10 giugno è stato organizzato un primo sciopero, con un corteo interno che ha girato per il mercato gridando slogan politici e contro il carovita. A questo sciopero ha partecipato attivamente la quasi totalità dei lavoratori del mercato, e i grossisti spaventati da questa prova di forza hanno reagito con la rappresaglia: a distanza di pochi giorni hanno licenziato uno dopo l'altro 5 avanguardie di lotta. Venerdì 2 luglio lo sciopero non è andato molto bene, molti lavoratori erano stati minacciati apertamente di licenziamento, per cui non hanno aderito alle lotte.

La questione fondamentale a questo punto era fare rimangiare i licenziamenti ai grossisti: il comitato di lotta ha deciso di bloccare completamente i mercati generali per la giornata di sabato mettendoli al primo posto della sua lotta questo obiettivo.

A partire dalla mezzanotte di venerdì i lavoratori hanno sbarrato le entrate dei mercati, (ferrovia compresa) ammassando cassette e cariche davanti ai cancelli. Dalle due in poi, orario dei primi arrivi degli autocarri carichi di frutta e verdura, si sono formate lunghe colonne nelle strade tutto intorno, bloccando il traffico per tutta la zona. Specie i contadini che portano direttamente il loro prodotto ai mercati, informati sui motivi della lotta, si dimostravano solidali, anche se indirettamente danneggiati, e chiedevano solo di essere avvertiti, il prossimo sciopero, per concordare iniziative comuni. Anche i dettaglianti

hanno assunto un atteggiamento di comprensione verso i lavoratori dei mercati, e si è aperta una grossissima discussione sulle cause e le conseguenze degli aumenti dei prezzi, che colpiscono non solo gli operai, ma anche direttamente i piccoli commercianti, di cui moltissimi sono costretti a chiudere per la riduzione delle vendite. Alle otto e trenta il blocco era totale, nessuno, né produttori né dettaglianti, mostrava la minima intenzione di rompere: gli unici furiosi erano i grossisti, che rischiavano di perdere milioni e milioni.

E' in questa situazione che il vicedirettore Guerri, creatura di Costamagna (quello che si era fatto la cantina personale nella Mole Antonelliana), ha estratto la pistola, si è messo a capo di un gruppo di grossisti ed ha attaccato il picchetto, minacciando di sparare sui lavoratori se questi non si fossero immediatamente allontanati. Il coraggio intervento di alcuni compagni lo ha disarmato e messo in condizioni di non nuocere: è arrivata immediatamente la polizia e l'assessore all'annona del comune di Torino, il quale ha convocato nel salone del mercato una riunione con tutte le parti in causa. Hanno partecipato tutti i lavoratori in lotta, i rappresentanti dei grossisti (APGO), dei produttori, dei dettaglianti, il direttore dei mercati generali. Isolati politicamente, i grossisti hanno dovuto accogliere tutte le richieste del comitato di lotta: ritiro immediato dei licenziamenti, revisione dell'orario di lavoro per raggiungere le 40 ore previste dal contratto del '73, possibilità di utilizzare la radio interna del mercato per comunicazioni sindacali, apertura di una inchiesta da parte dell'amministrazione comunale sull'operato del vicedirettore con pistola, e per accertare altre eventuali responsabilità dei grossisti rispetto agli incidenti, possibilità da parte dei lavoratori di convocare tutti gli operatori del mercato per discutere di eventuali problemi.

## Il 20 ottobre riprende il processo LC-Calabresi

La sentenza del giudice D'Ambrosio che, accettando la tesi della «disgrazia», ha lasciato impuniti gli assassini del compagno Giuseppe Pinelli, doveva mettere la parola fine alle indagini sull'assassinio. Tutti i funzionari della questura presenti nella stanza dove si svolgeva l'interrogatorio di Pinelli, accusati di omicidio, Lo Grano, Panessa, Mucilli, Caracuta, Mainardi, erano stati assolti.

Solo Antonino Allegra, allora capo dell'ufficio politico della questura fu ritenuto colpevole, ma solo del fermo illegale di Pinelli; nel frattempo, a sal-

varlo era già intervenuta l'amnistia.

Allegra però non è stato soddisfatto ed è ricorso in Cassazione; non gli è bastato essere stato amnistiato, pretende di essere assolto.

Oggi, quando volumi e volumi di atti processuali hanno documentato che gli esecutori della strage sono fascisti, che polizia Affari Riservati e SID hanno collaborato per nascondere le prove e continuare la persecuzione contro gli anarchici, Allegra vuole essere assolto dall'accusa di avere fermato illecitamente Pinelli, vuole cioè che un tribunale sostenga che fermare Pinelli

era necessario, che effettivamente contro di lui c'erano indizi che ne giustificavano l'arresto!

La Cassazione ha accolto l'istanza di Allegra e ha trasmesso gli atti alla Corte Costituzionale perché decida. Contemporaneamente il tribunale di Milano ha fissato per il 20 ottobre la ripresa del processo intentato contro di noi da Calabresi per aver sostenuto che Pinelli era stato assassinato.

In ogni caso quindi, si tornerà in un'aula di tribunale a parlare dell'assassinio di Pinelli. Antonino Allegra non avrà molto da rallegrarsene.



Nella foto a destra: Allegra insieme a Cate-nacci e Provenza.

Nella foto in basso: Calabresi depone al processo contro Lotta Continua.



Passate e presenti responsabilità politiche (1)

## Il nuovo piano regolatore di Milano: da che parte sta la giunta di sinistra?

Dopo le elezioni del 20 giugno la Giunta di sinistra di Milano ha imposto una frenetica attività ai consigli del decentramento cittadino e alle varie associazioni sociali-culturali-imprenditoriali per pervenire entro la fine di luglio alla adozione in consiglio comunale del nuovo piano regolatore; una mossa per uscire dall'immobilismo che ne ha caratterizzato l'operato dopo il 15 giugno del '75 e che sicuramente ha avuto un grosso peso nel recupero della DC (ritornata ad essere il primo partito).

La questione del piano regolatore è un grosso nodo che si trascina ormai da più di 15 anni; in questo periodo oltre un terzo delle costruzioni sarebbero state realizzate abusivamente e diffamemente dal PRG del '53, usando prevalentemente il famigerato strumento della «costruzione in precario» ovvero della concessione di licenze edilizie abusive su terreni agricoli o destinati a servizi con la clausola che il costruttore si impegna alla demolizione delle opere, qualora l'amministrazione richiedesse il ripristino delle condizioni preesistenti alle costruzioni: uno dei tanti modi, definito «rito ambrosiano», che consentiva a speculatori di varia rima, curia in testa, assessori e notabili democristiani, di evadere dai vincoli del piano del '53.

Questa disinvoltata procedura si protrasse fino dopo il 15 giugno, quando l'assessore all'edilizia privata Pliitteri (PSDI) ancora in carica per la normale amministrazione e in attesa di trasferirsi (carichi pendenti inclusi) nella nuova

giunta di sinistra addirittura come assessore all'urbanistica, concedeva centinaia di licenze edilizie alle immobiliari, alcune perfino su aree vincolate ad edilizia popolare dalla 167.

Solo nell'aprile del 1975 l'assessore Cannarella (DC) portava alla discussione del consiglio un nuovo piano regolatore concordato nelle sue linee generali con il partito comunista cittadino. Questo piano, nella frenetica fase che precedeva le elezioni e con l'emergere di preoccupazioni elettorali da parte dei tre maggiori partiti, non veniva portato in votazione.

Tra l'altro consigli di zona, comitati di quartiere, associazioni culturali varie (ad es. INU), comitati inquilini, forze politiche di base e sezioni di partiti, erano stati tutt'altro che teneri con quel progetto ed avevano fatto scricchiolare la complessa alchimia politica che aveva visto il PCI, in consiglio all'opposizione, accedere alla stanza dei bottoni del governo del territorio con il tacito accordo del partito degli speculatori.

Per molti mesi, dopo il voto, non si sentì più parlare del nuovo PRG, che per l'ennesima volta ritornava in cantina e con un PCI tutto intento a ricucire le fila di un dialogo con gli imprenditori edilizi attraverso le loro associazioni, a crearsi una immagine «democratica» agli occhi dell'opposizione DC che si preannunciava sempre più dura e di destra (con a capo gli integralisti Boruso e De Carolis per conto degli speculatori), e a fronteggiare

alla meno peggio le montate richieste del movimento per la casa e le successive ondate di occupazioni, i cui echii facevano frequentemente traballare la stessa giunta che si regge sui transfughi della DC e del PSDI, pesantemente implicati politicamente e «giudiziarmente» col precedente malgoverno.

Gli obiettivi antipopolari del nuovo piano

I risultati elettorali, la forza sempre più articolata del movimento con la scelta di obiettivi giusti ed «intelligenti» (l'ondata di occupazioni nel centro storico, la capillare inchiesta di rettifica della pratica della occupazione dello sfitto anagrafico, che in modo puntuale, l'occupazione di stabili quali quello di via Cusani, di Roserio della bancarotta impresa Facchini & Gianni, gli edifici destinati ad edilizia popolare e trasferiti in uffici di via Viviani) e la continua denuncia di massa delle condizioni abitative proletarie, degli sfratti pendenti, del caro affitti, dei 36.000 alloggi sfitti, delle connivenze assessoriali (passate e presenti), e il conseguente incrinarsi dell'associazione inquilini collaterale e figlia fino ad allora alla politica del PCI, il Sunia (che incomincia a non sconsigliare più le occupazioni ma anzi riconosce in esse strumenti di lotta e si dichiara favorevole ad una proposta di legge per la requisizione dello sfitto), obbligano il PCI a venire definitivamente allo scoperto ed a presentare la sua proposta di piano regolatore.

Questo piano regolatore, è stato osservato da tutti, non è che la riedizione del vecchio progetto Cannarella depurato delle provoca-

zioni più macroscopiche (la grande disponibilità di aree per il terziario a corona attorno alla città ed in funzione di valorizzazione di ampie zone extracomunali) e tecnicamente più elaborato nelle indicazioni microubanistiche per ogni quartiere, passato attraverso una verifica politica e tecnica del complesso ed elefantico «Ufficio per la revisione del piano regolatore» (per l'esattezza 94 persone).

Di primo acchitto la struttura tecnica preposta alla formulazione della proposta, la maggior consistenza degli elaborati presentati, la roboante ambizione dei 7 obiettivi messi a premessa 1) il contenimento delle espansioni insediative e del decentramento delle funzioni congestionanti; 2) la ridefinizione del sistema della mobilità; 3) la ristrutturazione delle aree degradate e la riqualificazione del tessuto urbano; 4) la difesa delle attività produttive esistenti in una prospettiva di disciplina e controllo delle stesse; 5) il contenimento del fenomeno di diffusione delle attività terziarie e la ridefinizione degli insediamenti principali; 6) l'aumento della dotazione di servizi e di aree verdi per la città e la difesa delle risorse scarse; 7) la valorizzazione delle zone centrali della città ed in particolare di quelle di valore storico ambientale, potrebbero trarre in inganno e far pensare (come si è sentito dire da alcuni responsabili di AO e U.I.) ad una qualche dignità tecnico-politica di tutta l'operazione. Se ci si addentra invece in una lettura, anche rapida, degli elaborati e della cartografia, ci si accorge rapidamente delle mistificazioni e di

quanto siano state disattese tutte le aspettative neoriformiste di certe componenti del movimento.

Nessun cenno ai passati trent'anni di governo urbanistico democristiano, se non come rilevazione di fenomeni (mancanza di case popolari, di servizi e soprattutto allo stato attuale di aree per soddisfare l'ingente fabbisogno arretrato) naturali. Da questa impostazione in cui speculatori e ladri sono trattati coi guanti di velluto, e dove si strizza continuamente l'occhio agli imprenditori ed al loro ruolo sociale (le «convenzioni» sono un chiodo fisso del compromesso storico e del nuovo modello di sviluppo), discende evidentemente, stante la compromissione e la saturazione esistente, che le dotazioni di servizi e di aree verdi il cui aumento è uno degli obiettivi dichiarati non può raggiungere i livelli stabiliti dalle leggi urbanistiche per cui si propone (incredibile!) la modifica della stessa legge regionale che detta i criteri e le quantità relative agli standard (ed il loro abbassamento quindi), e si escogita la trovata di considerare le aree agricole esterne alla città a «parchi agricoli» («...dove cioè l'attività agricola possa continuare a svolgersi produttivamente, ma dove sia anche consentito, in forma controllata, lo svolgimento di attività di svago non incompatibili...») dove, tra i miseri mefiti degli scarichi industriali, dell'approssimativo sistema fognario milanese e delle colture a «marcite», i proletari milanesi dovrebbero trascorrere il loro tempo libero.

TARANTO

## Vogliamo ritrovare subito Pinuccia De Florio

TARANTO, 5 — Sono ormai venti giorni che di Pinuccia De Florio non se ne sa più niente. La sera del 17 giugno, giorno in cui c'era il comizio di Clemente Manco, chiamato in causa da un missino per il rapimento di Giuseppe Mariani, alle 22, ha un appuntamento con la madre alla Sezione Mellone del PCI, ci va, ed avendo saputo che la madre è già andata via, decide di raggiungerla a casa con l'autobus. Da quel momento in poi non se ne sa più

nulla. E' una ragazza di 18 anni, il cui carattere sereno ed il clima familiare di stima e di comprensione, non lascia pensare assolutamente ad una fuga. E' militante del MLS, e del coordinamento femminista di Taranto, ed in quei giorni c'era una grande attesa per l'evento delle elezioni, che tra l'altro l'avrebbero vista votare per la prima volta. Attesa e preoccupazioni: infatti si sa che il fratello Angelo, noto esponente della sinistra, era in quei giorni

oggetto di minacce fasciste che sarebbero dovute venire da fuori regione. Può essere una vendetta politica, può essere una delle tante violenze subite dalle donne, vedi il processo del Circeo: un gioco che potrebbe essersi spinto più in là della vita, episodi di violenza nei confronti delle donne, «tra delle bianche» intorno alla litoranea valentina, allo chalet del lungomare, sono a conoscenza di molti ormai nella nostra città. Cosa fa la

questura? La magistratura perché non interviene direttamente?

Noi vogliamo sapere, vogliamo conoscere e denunciare chi, nascondendosi nell'anonimato, o ricorrendo a protezioni potenti, continua a violentare e ad umiliare le donne.

Vogliamo denunciare questa società, che per la sua struttura ed i suoi valori, permette ed invoglia che degli uomini commettano cose simili, così spesso e con tanta disinvoltura. Coordinamento femminista di Taranto

## DALLA PRIMA PAGINA

LATINA

sacro non ci sarebbe stato. Non esiste nessuna mediazione tra questa arroganza che si fa forte della posizione privilegiata degli imputati — borghesi e maschi, — e la volontà di giustizia di Donatella e della sua famiglia, della famiglia di Rosaria, della volontà di giustizia nella quale si riconoscono tutte le donne. La stessa presenza quotidiana di folli gruppi di compagne femministe è lì a testimoniare. E' una presenza che se dà forza a Donatella — come ha detto lei stessa alle compagne di Latina — comincia a dare «noia». Oggi la polizia ha cercato di allontanare il picchetto delle donne dal portone del tribunale, qualche furore è venuto a provocare, senza peraltro riuscire a spostare le donne. Anche domani continua la mobilitazione e il picchetto al tribunale.

La storia della perizia psichiatrica è esemplare. Per motivare tale richiesta gli avvocati hanno avuto a loro disposizione studi di medici e di professionisti di vario genere e hanno messo in piedi un clamoroso falso, nel quale i giudici popolari possono solo trovare un'offesa alla propria intelligenza. Si parla di antenati schizofrenici e di bronchiti, di Izzo che ha una costola difforme, di psicoterapia di sostegno, ecc., in un'accozzaglia indegna che gli avvocati di parte civile non hanno avuto difficoltà a smontare punto per punto, svelandone gli aspetti visibili e la sostanza provocatoria.

La parte civile non si è limitata a smontare le prove di «pazzia», ma si è pronunciata sulle ragioni sociali che hanno prodotto un tale delitto, mettendo sotto accusa una classe il cui esempio di arrogante dominio ha privato i propri figli di qualunque ritengo morale, ne ha fatto degli amanti della distruzione e della morte. Non sono pazzi gli assassini del Circeo, hanno agito in piccolo con la stessa mostruosa lucidità con la quale in grande i boia della storia — a cominciare da Hitler — hanno pianificato lo sterminio di interi popoli.

GOVERNO

che i partiti che hanno stipulato l'accordo sulle presidenze e vicepresidenze delle camere, si fossero autodefiniti «partiti dell'arco costituzionale», escludendo così dall'arco costituzionale Democrazia Proletaria e il Partito Radicale, le due forze che con più coerenza si sono battute in questi anni in difesa delle libertà costituzionali e della democrazia (basta pensare alla legge Reale, o all'aborto!). La cosa era troppo grossa tanto che è stata in un secondo tempo corretta.

Ma non si tratta solo di un fatto formale. La trattativa è stata condotta assegnando ai partiti le cariche, ed il diritto a pro-

vedere «in proprio» alle designazioni. Si è evitato in tal modo che il nome di Fanfani venisse tirato fuori in sede di trattativa, cosa avrebbe reso assai più imbarazzante la riunione per i dirigenti del PCI. I flebili tentativi di De Martino di discutere anche dei nomi in sede di trattativa sono stati stroncati, se dobbiamo credere al «Corriere della Sera», da un pronto intervento di Berlinguer. E' evidente allora la ragione dell'esclusione di DP e del PR da questa riunione. Non solo il nome di Fanfani non avrebbe mai avuto l'approvazione da parte di questi due gruppi; ma è certo che la volontà di spartirsi le cariche senza fare i nomi avrebbe incontrato in DP e nel PR ben altri ostacoli che le timide avances di De Martino, e tutta la trattativa, destinata a riportare un fascista «in pectore» alla presidenza del senato, avrebbe perso molto del fascino «ciellenistico» di cui è stata circondata dalla stampa.

«L'unità» di domenica 28, con un rigoroso e contestato un titolo del «Corriere della Sera» che si permette di parlare di «spartizione delle cariche» a proposito dell'accordo sulle presidenze. Questa ripartizione, sostiene l'organo del PCI, è un fatto doveroso, e non ha niente a che fare con la lottizzazione. Ma che cos'è mai la lottizzazione se non l'esproprio, a favore di alcuni partiti, di prerogative che sono del Parlamento; e che cosa c'è di più vicino a questo metodo di governo che il criterio di considerare le varie cariche come delle caselle vuote, che ogni partito è poi autorizzato a riempire come vuole?

Che si tratti di un brutto inizio, per questa legislatura, sembra confermato

TERRORE

così via. In quest'esaltazione del massacro, contro il principio, elementare quanto sacrosanto, della difesa della vita umana, si profila oggi il sistema di valori con la cui diffusione il regime borghese spera di imporre un consenso di massa ad una dittatura fondata sempre di più sul terrore; i fatti di Entebbe sono sinistramente accompagnati dalla restaurazione della pena capitale negli USA e dal massacro nazista compiuto dalla dittatura militare argentina per «vendicare» la distruzione della sede della polizia politica.

E' significativo che il governo tedesco abbia usato questa occasione per comunicare l'imposizione di un nuovo mostruoso sopruso contro i prigionieri politici della RAF, il divieto della lettura dei giornali e dell'ascolto di radio e televisione: ad ogni sussulto, presso l'«opinione pubblica», di una psicosi del terrorismo fabbricata dai mezzi di comunicazione di massa corrisponde un passo avanti del terrore di stato.

La canea reazionaria di questi giorni è questo, l'esaltazione del terrore di stato «legittimato» solo dalla sua legalità formale; l'affermazione razzista del diritto che viene dalla superiorità tecnica e dalla «bravura», sleghata, e proprio per ciò vittoriosa, da ogni valore morale: un «viva la morte» tecnologico dietro cui sta il tentativo di rendere credibile a livello di massa l'idea che l'unico ordine possibile è quello dell'imperialismo, che occorre accettare (quale difesa dalla barbarie) la barbarie di una truppa di assassini.

Che poi a questa canea si stiano unendo i governi europei è la dimostrazione di una subalternità all'imperialismo USA che è costretta a rinunciare anche — in nome della stabilità e della propria sopravvivenza di fronte all'insubordinazione proletaria — ad una politica di autonomia, per quanto misera e parziale, in Medio Oriente e nel Terzo mondo. I regimi europei occidentali, si sa, amano stare dalla parte del più forte, e probabilmente credono oggi davvero di avere cancellato la parola «impossibile» dal vocabolario del terrorismo internazionale contro i popoli e le masse. Questo dimostra quanto essi siano direttamente influenzati da quella tracotanza razzista che cercano di inculcare nel proletariato; e quanto ciò possa aiutarli a dimenticare le ferite inguaribili che alcuni popoli, gialli o neri, piccoli e tecnologicamente «deboli» hanno inflitto al loro dominio.

(continua da pag. 2)

un vizio di «settorialismo» del nostro intervento e del nostro stesso programma. Un problema questo su cui da qualche tempo si era aperto il dibattito, in particolare per quel che riguarda il problema dell'isolamento sociale vissuto dalla massa dei soldati, della difficoltà dei soldati a prendere parte attiva alle lotte dei giovani e alle lotte sociali in generale.

La campagna elettorale ci ha offerto l'occasione di portare con una ampiezza senza precedenti il nostro programma e le nostre proposte fra le masse, fra i soldati e i proletari. Anche di questo è necessario discutere ed è a partire dal modo nuovo in cui i problemi legati alle forze armate e al movimento dei soldati sono stati presenti nella battaglia politica in questo periodo che è necessario ritornare ovunque siamo stati nella campagna elettorale per discutere i problemi cui abbiamo schematicamente accennato.

Nella riunione di commissione si è cominciato a discutere anche delle modificazioni che può produrre esito di queste elezioni sullo scorporo dentro le caserme e nel paese sulle forze armate. La riunione di commissione è stata aggiornata all'11 luglio.

## Corso di Sociologia

in 24 dispense, L. 12.000 (anche in tre rate)

Con quest'iniziativa — che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, già da tempo impegnati in attività di azione sociale — la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti. Il corso presenta in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati. La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse, e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della sociologia, seguono infatti dispense di sociologia economica, sociologia politica, sociologia urbana, sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc. Altre dispense saranno dedicate alla questione femminile, ai problemi dei giovani, all'emarginazione sociale, ecc. mentre i rapporti tra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia sociale, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

Richieste alle Edizioni CEIDEM Via Monteverdi, 31 - Pistoia